

Anno LXVII • supplemento al n° 7 Luglio 2020

Poste lt. s.p.a. sped. in Abb. Post. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1 c. 1 DCB BL

# IL Cadore

I 600 anni dalla dedizione  
del Cadore a Venezia



REGIONE DEL VENETO



Magnifica Comunità  
di Cadore



# Un legame rivolto al futuro

*"Un popolo senza la conoscenza della propria storia,  
origine e cultura è come un albero senza radici"*  
(Marcus Garvey)



**E**ra il 1420 quando il doge Tommaso Mocenigo invitò i cadorini ad accettare il dominio di Venezia, concedendo loro il "Privilegio" a seguito della dedizione dei cadorini a Venezia e con esso l'istituzione della Magnifica Comunità di Cadore.

Da quel momento le sorti della Comunità sono state legate indissolubilmente a quelle del proprio territorio. Una vera identità non soltanto culturale, ma anche territoriale.

Sono trascorsi ben 600 anni dalla dedizione del Cadore a Venezia e nel 2020 si festeggia questo anniversario con una programmazione culturale importante che vuole valorizzare il patrimonio paesaggistico, archivistico, museale e architettonico che appartiene ai cadorini e alla loro specificità.

Le iniziative che si sviluppano sul territorio del Cadore rappresentano, quindi, l'occasione per conoscere la storia, la cultura, la lingua e le tradizioni di questa popolazione, e di go-

dere di un paesaggio unico al mondo, qual è quello dolomitico, patrimonio dell'Umanità Unesco.

Le attività proposte, spaziando in diverse aree tematiche, rappresentano quella rinascita culturale di cui oggi più mai abbiamo bisogno. Il recente periodo di emergenza sanitaria e le conseguenze che ha portato, possono essere superate insieme valorizzando il nostro territorio, cercando un target di visitatori non solo nazionali ma anche locali.

Credo che veramente si possa assaporare la bellezza della nostra regione, un meraviglioso connubio di paesaggio, arte, cultura, enogastronomia, che nel Cadore ha una chicca sotto ogni punto di vista.

Invito, quindi, il lettore, a voler approfondire la conoscenza della storia della Magnifica Comunità di Cadore, non solo attraverso queste pagine, ma visitando questi luoghi e tutto ciò che essi hanno da offrire.

Accorciamo, dunque, le distanze e godiamoci questa parte del nostro "Veneto - The Land of Venice".

*Luca Zaia*  
Presidente della Regione del Veneto



**È** con particolare soddisfazione che, in un periodo alquanto difficile a livello mondiale, la Magnifica Comunità di Cadore è riuscita a realizzare una serie di iniziative per i seicento anni dalla dedizione del Cadore a Venezia grazie alla tenacia e alla volontà di divulgare la conoscenza della storia locale e parallelamente perseguire l'obiettivo di incentivare un turismo culturale nel territorio, non solamen-

te quale brand turistico, ma quale strumento privilegiato per consentire la crescita e l'unione della comunità cadorina. Le varie attività proposte, di studio, restauro, esposizione, didattica e promozione, sono il frutto del lavoro di tante persone che,

nel piacere di fare squadra, sono riuscite a realizzare un ricco pacchetto di proposte indirizzate sia ai locali che ai turisti. Un ringraziamento particolare va: alla Regione del Veneto che si è interessata alla nostra proposta progettuale sostenendola con forza e inserendola nei grandi Eventi regionali 2020, condividendo con la Magnifica Comunità l'importanza della cultura quale fattore chiave per la competitività del Cadore anche in previsione delle prossime Olimpiadi; a CortinaBanca che fornisce puntuale appoggio alle proposte culturali locali; alla Fondazione Cariverona che ha condiviso con noi un progetto di riqualificazione espositiva della casa natale di Tiziano Vecellio e di sviluppo di una didattica diffusa mirata alla conoscenza del territorio.

*Renzo Bortolot*  
Presidente della Magnifica Comunità di Cadore



**È** con grande piacere che porgo il saluto di CORTINABANCA e mio personale alla Magnifica Comunità di Cadore, sempre impegnata a conservare l'identità culturale e a promuovere la formazione e lo sviluppo morale ed economico dei nostri territori. Oggi, con il progetto "Seicento anni della Dedizione del Cadore a Venezia", vuole dare voce ad un periodo storico che risulta ancora poco noto, offrendo

anche un importante momento di riflessione sull'organizzazione

e sulla gestione di un territorio complesso come la montagna, provata recentemente da difficili emergenze.

CORTINABANCA è una Banca cooperativa, fondata sui principi mutualistici, da sempre strettamente legata alle comunità locali e attenta alle iniziative volte a promuovere il territorio.

Con questo spirito, ha voluto quindi sostenere questa importante iniziativa della Magnifica Comunità di Cadore, che rappresenta una grande occasione di approfondimento, ma anche di promozione dei nostri territori, oltre che del nostro patrimonio artistico e culturale.

*Alberto Lancedelli*  
Presidente CORTINABANCA

# I seicento anni dalla dedizione del Cadore a Venezia



Celebrare una ricorrenza importante per la Magnifica Comunità di Cadore, come quella dei seicento anni dalla dedizione del Cadore a Venezia, in un momento storico alquanto difficile come quello attuale contraddistinto da una emergenza mondiale, significa dare un segnale di tenacia e volontà di combattere l'eclissi della memoria che incombe oggi sulle varie comunità, una vera minaccia che comporta un'insidia per le scelte nel presente e nel futuro. Senza una puntuale azione di restauro finalizzata alla conservazione delle memorie storiche, una ricerca storico – culturale che possa fare chiarezza e approfondire vari aspetti ancor oggi poco noti, una divulgazione dei risultati e una attività didattica mirata, la collettività rischia una sorta di perenne oblio che si verifica nella mancanza di consapevolezza della propria identità e del proprio ruolo specifico. Infatti ogni territorio è rappresentanza di uno sviluppo particolare, unico, che dal continuo e costante confronto con gli altri territori trae senso, forza, destino. Ogni comunità è il frutto di un enorme numero di scelte concretizzate nel corso del tempo, scelte che ad ogni incrocio della sua storia avrebbero potuto essere diverse, che avrebbero cambiato il volto del territorio nel quale crescono. Il progetto espositivo della mostra "Venezia in Cadore" ha lo specifico obiettivo di restringere il campo dell'indagine per concentrarci sul Cadore del Quattrocento, una regione storica riconoscibile e definita da confini nitidi, dove

certo non mancavano fraintendimenti e incertezze, dubbi e aspettative. Un momento di svolta epocale dove balza subito agli occhi una possibile somiglianza con la nostra epoca: l'ambiguità dell'identità cadorina che oscilla tra ansie di autosufficienza e volontà di proiettarsi all'esterno mescolandosi ad altri mondi.

È antica questa doppia valenza, intrinseca nel suo ruolo di terra di confine, sempre in bilico tra più mondi, o per citare Ennio Concina, "tra i ceppi linguistici slavi, latini e nordici", e quindi per un certo verso barriera che deve fermare l'invasore straniero, il diverso, per l'altra cerniera che deve favorire l'incontro e lo scambio. Sarebbe facile elencare momenti eclatanti di assimilazione e accostare altrettanti di proiezione all'esterno, segnali di attaccamento alla tradizione e arrendevoli cedimenti alle influenze più particolari. Se osserviamo attentamente però, tra il Cadore del passato e quello attuale non c'è un *continuum* ma una drammatica frattura: nell'ultimo secolo si è sviluppata una drastica differenza nel modo di vivere associato nella comunità con la conseguenza immediata di istituzioni pubbliche e private senza chiari punti di riferimento condivisi e soprattutto una visione unitaria; oggi il Cadore ha la necessità di riscoprire la propria storia, studiandola e divulgandola, senza preconcetti perché mai come oggi la sua identità risulta debole, ricordando che l'orgoglio, non appena si isola, è ragione soprattutto di debolezza, rivela l'isolamento piuttosto che l'autonomia.

di Matteo Da Deppo



La casa natale di Tiziano Vecellio ospita la mostra "Venezia in Cadore - 600 anni dalla dedizione alla Serenissima Repubblica di Venezia".

# 1420 - il passaggio alla Serenissima Repubblica

Una scelta obbligata ma fortunata, che assicurò quasi quattro secoli stabilità politica ed economica, con la salvaguardia dei diritti sanciti dagli antichi statuti del 1338

di Walter Musizza



## EAMUS AD BONOS VENETOS NEL RACCONTO DI MONSIGNOR CIANI

Così racconta Mons. Giuseppe Ciani nella sua "Storia del Popolo cadorino" (Vol. I, pag. 395, Padova, 1856): "I sedenti in consiglio si restituirono nella sala da cui erano due ore prima partiti (per andare ad assistere alla Messa cantata dello Spirito Santo a Valle). Messisi tutti al loro posto, non più discussioni, non dispareri; si levò un grido unanime e questo grido fu più volte ripetuto: "Eamus ad bonos Venetos", "Andiamo ai buoni Veneziani". Uno de' Consiglieri, spalancata una delle finestre che guardavano la piazza, "Eamus - gridò con voce più alta che poté - eamus ad bonos Venetos" e il popolo, di che era piena la piazza, "Benissimo - gridò - benissimo, eamus ad bonos Venetos. Questo da tanto tempo il nostro voto".

## LA CHIESA DEL BUON AUSPICIO

I membri del Consiglio cadorino prima di recarsi nel palazzo della Comunità di Pieve per deliberare la dedizione alla Serenissima, parteciparono ad una messa officiata nella chiesetta gotica dello Spirito Santo a Valle di Cadore. Purtroppo oggi essa non esiste più, essendo stata demolita nel 1832, e di essa possediamo solo il disegno attribuito a Taddeo Jacobi.

Il passaggio dal dominio patriarcale a quello della Serenissima nell'estate del 1420 rappresentò senz'altro per i cadorini un momento arduo e per molti versi complicato, sotteso da riflessioni, remore e paure, ma sempre ispirato alla concordia e alla ricerca dell'unanimità.

Radunarsi, assistere alla Messa dello Spirito Santo nella chiesa di Valle, cercando l'illuminazione e la benedizione divina prima di votare il famoso "Eamus ad bonos Venetos", depone senz'altro a favore dell'unità e prudenza dei nostri avi, ma, seppur col senno di poi, possiamo dire che in quei frangenti nessun reale bivio era in realtà offerto al loro futuro.

Basta scorrere i 73 anni del dominio patriarcale sul Cadore, iniziato nel mag-

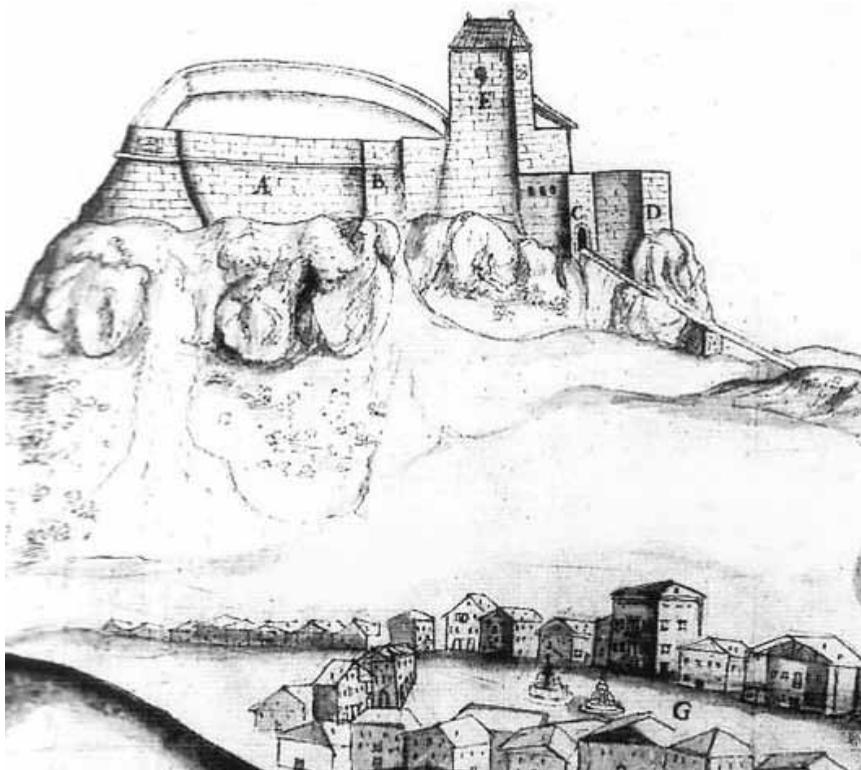
gio 1347, per capire il progressivo ed esiziale disfacimento, politico e morale, cui era soggetto quel potere temporale: ben 9 Patriarchi, da Bertrando di S. Genesio a Lodovico di Teck, tra nomine sempre dettate dalla ricerca di un torbido equilibrio tra interessi imperiali e papali, costellate da uccisioni, tradimenti e rinunce, in cui l'attenzione per le nostre valli e le loro problematiche era davvero poca. Aquileia insomma era lontana se non assente e gli unici patriarchi che lasciarono anche tra Pelmo e Peralba un segno di presenza, forza e personalità furono i primi due, Bertrando, finito crudelmente assassinato e poi divenuto beato, e Nicolò di Lussemburgo, morto a Belluno nel 1358 ed assai rimpianto



dai cadorini.

Nei meandri creati dalle lotte intestine tra papi ed antipapi, cardinali e vicari, friulani e svevi, in cui sguazzavano avventurieri di ogni risma e capitani di ventura più o meno celebri, come Pippo Spano o Tristano Savorgnano, presto si arrivò alla guerra tra Sigismondo di Lussemburgo e la Serenissima. Già nel dicembre 1418 le truppe venete erano giunte nel Feltrino, poi la guerra per loro fu tutta in discesa, fino al 1420, allorché le truppe comandate da Filippo Arcelli da Piacenza sbaragliarono gli imperiali. Nel marzo 1420 Feltre era conquistata, il 24 aprile fu la volta di Belluno, seguita da Portogruaro, Codroipo, S. Vito al Tagliamento, fino all'entrata ad Udine il 6 giugno. E proprio ad Udine si presentava il 19 luglio Roberto Morosini, che, quale luogotenente del Friuli, prendeva il posto del Patriarca in nome di Venezia.

Che scelta potevano dunque fare i cadorini tra un potere temporale logorato e sfatto, ormai ingloriosamente decaduto, ed una potenza marittima e pur continentale come Venezia? L'invito rivolto ai cadorini dal Doge Tommaso Mocenigo era in pratica un ordine suffragato da una realtà di fatto incontrovertibile. *"Eamus ad bonos Venetos"* dunque, sperando in Dio e cercando di ottenere il massimo



delle concessioni possibili che un vincitore può concedere a chi si adegua. Il tutto preservando la propria dignità, tanto da chiedere prima lo svincolo dal giuramento di fedeltà a suo tempo fatto al Patriarca, dimostrazione - se ce ne fosse bisogno - che i cadorini erano uomini poveri, ma pur fedeli e d'onore.

#### MA IL CASTELLO DI PIEVE NON SI ARRESE

*Dopo la dedizione del 31 luglio 1420, un conto rimase in sospenso, giacché Erasmo da Frisacco, che comandava il castello di Pieve per conto del Patriarca Lodovico di Teck, non volle subito passare le consegne, resistendo fino al 3 ottobre. Della conquista del maniero la Serenissima incaricò Delfino Venier, mettendogli a disposizione un buon numero di soldati, tra i quali 50 bellunesi. Il sangue versato per quell'operazione indusse a cambiare tattica per il castello di Botestagno, al cui Capitano furono pagati 700 ducati per non opporre resistenza.*



#### LO STAZIO DEL LEGNAME CADORINO A S. FRANCESCO DELLA VIGNA

*La decima clausola del Privilegium Communitatis Cadubrii fu, almeno economicamente, quella più importante per i reciproci interessi di Venezia e del Cadore, dal momento che essa poneva le basi di un ordinato e costante afflusso di legname, via via cresciuto poi nel tempo, fino a richiedere un nuovo e più grande porto d'attracco con relativo deposito alla Sacca della Misericordia.*

**IL QUADRO DI CESARE VECELLIO**  
 Nel Palazzo della Magnifica Comunità è conservato un bel dipinto di Cesare Vecellio, cugino di Tiziano, intitolato "La dedizione del Cadore a Venezia", in cui si riconoscono San Marco col Leone, la Beata Vergine in trono, Venezia con lo scettro del potere, una dama inginocchiata che rappresenta il Cadore ed una donna dietro di essa, che probabilmente raffigura l'allegoria della Fedeltà. Quest'ultima, vestita di bianco e con una collana di perle al collo, con una mano indica lo stemma del Cadore, con l'altra regge un cuore con all'interno un piccolo Leone. Una bella rappresentazione insomma della fedeltà e obbedienza del Cadore alla Serenissima e a S. Marco.



Ludovico di Teck, ultimo Patriarca di Aquileia con potere temporale.



Il nostro primo Doge Tommaso Mocenigo.

Il 31 luglio dunque si presentarono al Palazzo Ducale di Venezia davanti al Doge Tommaso Mocenigo in qualità di rappresentanti del Cadore Nicolò Palatini di Pieve, Antonio Barnabò di Vallesella, Antonio di Venas e Bartolomeo di Sala di Borca per l'atto di dedizione.

Come sottolineava Giovanni Fabbiani, "quanto chiesero, il doge concesse", ed è facile capire che il Mocenigo, che in gioventù era stato uomo d'armi ma per tutta la vita avveduto mercante e ottimo diplomatico, preferiva di gran lunga un accordo pacifico, convinto che la vocazione e il destino di Venezia riposassero anzitutto sugli scambi marittimi.

Per lui bisognava dunque accontentarsi delle conquiste terrestri fatte, che assicuravano il controllo di importanti fiumi e vie di comunicazione, tornando a concentrarsi sui traffici navali, per i quali – inutile dirlo – i boschi del Cadore e l'arrivo delle taglie in laguna erano indispensabili, assicurando all'Arsenale la materia prima per la costruzione delle navi.

Eccolo quindi pronto a larghe concessioni alla Comunità di Cadore su autogoverno e mantenimento degli statuti, fitti, dazi, miniere, mude, trasporti per rodolo, sentenze dinanzi al Luogotenente

del Friuli, grazia ad esuli e banditi e tanto altro ancora. Ma l'ultima concessione prevista dal "Privilegium Communitatis Cadubrii", quella che i cadorini potessero avere uno stazio di legnami a S. Francesco della Vigna, era in verità un vero affare per entrambe le parti. Che abeti e larici fluitassero regolarmente e pacificamente lungo il Piave ad opera di fedeli *zatèr* e *menadàs* era il primo presupposto di un felice futuro della città anfibia, ma, di conseguenza, anche per quello di tutti i suoi sudditi di montagna. E così fu in effetti, per 377 lunghi anni, nella buona e cattiva sorte, fino a quella triste fine della Repubblica del 12 maggio 1797, che per molti versi assomiglia a quella del Patriarcato di Aquileia. Malinconico naufragio avvenuto per tanti motivi, interni ed esterni, tra i quali possiamo anche mettere la personalità e il valore di chi era al vertice, poiché tutto si può dire, ma è certo che il 120° ed ultimo Doge Lodovico Manin non aveva certo la stoffa del 64°, Tommaso Mocenigo, e di tanti altri suoi successori, che poi seppero mantenere e valorizzare questo inusitato ma reciproco interesse tra mare e montagna, coniugando sapientemente lungimiranza, interesse e moderazione.

# Venezia e i privilegi al Cadore (1420-1545)



**A**ll'epoca della approvazione dello Statuto da parte del Consiglio della Comunità (1338) è Doge Francesco Dandolo, sino al 1339.

Poi dal 1414 al 1423 Tommaso Mocenigo. Il 1420 è l'anno della **Dedizione**: con lui i cadorini, liberati dal vincolo di fedeltà col Patriarca, già vinto con le armi da Venezia, stipulano un accordo di "indipendenza": il territorio non veniva sottoposto ad un Luogotenente come in Friuli e il Cadore continuava a governarsi con le proprie leggi di cui chiedeva "umilmente" (ma era quello il modo formale di rivolgersi al Doge) la conferma.

Il Doge quale **Privilegio**, conferma gli Statuti e formalizza alcuni capitoli di carattere generale riconoscendo la giurisdizione cadorina, con il seguente preambolo: *A tutti e singoli, così amici come fedeli, tanto presenti quanto futuri che esamineranno il presente privilegio vogliamo che sia noto e manifesto: che comparendo alla nostra presenta i prudenti uomini ser Nicolò Palatini notaio di Pieve, ser Antonio Barnabò di Vallesella, ser Antonio notaio di Venas e ser Bartolomeo notaio di Sala, ambasciatori (...) Noi pieghevoli alle preghiere, e supplicazioni di detta Comunità inclinati, riceviamo, et accettiamo, et abbiamo ricevuto, ed accettato la detta Comunità,*

*luogo, paese, e distretto di Cadore, con le sue ragioni, giurisdizioni, e pertinenze sotto la Potestà, protezione, obbedienza, e governo del nostro dominio, siccome abbiamo fatto della nostra Terra di Udine, concedendogli e dandoli risposta alli loro Capitoli, e dimande riverentemente al dominio nostro presentate...*

Nel corso dei decenni (a partire dal 1398) altre **Provisioni e riforme** (raccolte anche quelle più antiche) sono unificate in 44 articoli, adottate e approvate nel 1426 da Francesco Foscari con la premessa: *Furono nuovamente presentate al nostro Dominio da parte di questa nostra fedel Comunità di Cadore alcune convenzioni, ò riforme delli suoi Statuti, et sopra questo umilmente supplicato, che conforme alle promesse fatte da noi ad esso Commune si degnassimo benignamente confermare esse riforme.*

Francesco Foscari (Doge fino al 1457) nel 1426 conferma alcune convenzioni e riforme degli Statuti (in gran parte vigenti prima della "dedizione") e nel 1445, approva altri due Statuti (ovvero: disposizioni) proposti dalla Comunità con il seguente preambolo: *Inclinato alle supplicazioni à Noi fatte da parte di quella nostra fedelissima Comunità dal prudente Uomo Odorico da Scaccia suo Ambasciatore à noi venuto, confermiamo,*

di Emanuele D'Andrea



Statuto della Comunità di Cadore, prima edizione a stampa, 1545.



Stemma del Cadore in pietra collocato sulla porta d'ingresso del Palazzo della Magnifica a Pieve di Cadore.

ed approviamo doi Statuti à beneplacito del nostro dominio, fatti per essi nostri Fedeli.

Sono del 1478 alcuni **Capitoli** anch'essi di carattere generale; erano stati proposti dalla Comunità e sottoscritti in Pieve dai rappresentanti veneziani, con la premessa: *I magnifici e nobili signori Vittore Marcello, Giovanni Roberto Venier e Girolamo Gritti, onorevoli auditori, avvocati, provvisori e sindaci dell'illustrissimo Ducale Dominio di Venezia, ecc., presa visione degli articoli statutari sottoposti alla loro attenzione dai sindaci e deputati di questa Comunità di Cadore, i quali richiedevano che si venisse loro in aiuto e si provvedesse affinché da allora in poi la Comunità non fosse oppressa*

da richieste di denaro (o tassazioni), inusitati gravami ed ingiustizie; avendo posto attenzione alle cose che furono loro sottoposte dai sindaci, perché fossero esaminate, in virtù dell'autorità derivante dall'ufficio del loro sindacato, saggiamente deliberarono e decretarono.

Con Giovanni Mocenigo, Doge dal 1478 sono deliberate e decretate in quell'anno le ultime ulteriori **Provisioni**.

Gli Statuti a stampa in lingua latina del 1545 sono costituiti da ulteriori 137 Capitoli di **Aggiunte e Correzioni** dei precedenti; si tratta sia di produzioni consigliari successive alle provisioni e riforme del 1426, sia, spesso, a chiarimento o integrazione degli Statuti antecedenti, presenti negli archivi sin dall'epoca del rapimento dello Statuto manoscritto.

Infatti durante il mandato di Leonardo Loredan (dal 1501 al 1522) gli Statuti antichi vennero rapiti dai soldati di Massimiliano I d'Asburgo. Al Doge si rivolsero i cadorini per rinnovarli e così furono accolti: *Comparendo alla presenza del Dominio Nostro li prudenti Uomini Hieronimo Palatino, Hieronimo Pilumno e Bartolomio da Sacco Oratori di questa fedelissima comunità unitamente supplicando (...) avendo da noi ottenuto un qualche Privileggio (...) perché nell'anno 1511 tempo dell'incendio del detto luogo degl'inimici furono abbruciate con altre scritture di quella Cancelleria, et supplicando, dico, che si degnassimo di far rinnovar in forma autentica li detti Capitoli, et Privileggio, come prima erano (...) Et inoltre abbiamo determinato, e comandato, che li medesimi capitoli siano rinovati, et in pubblica, ed autentica forma ridotti, et che li medesimi Capitoli inviolabilmente osserviate, et fatte, che siano osservati, ed eseguiti in tutte le sue parti.*

Pochi anni dopo il Doge Pietro Lando, con Ducale 14 giugno 1545, li approvava.

Alla ricerca di un continuo equilibrio fra Venezia e il Cadore, la Comunità, attraverso i propri "prudenti uomini" o attraverso i suoi "ambasciatori", riuscirà a mantenere la propria autonomia, compatibilmente con i tempi, soprattutto nella gestione del potere locale e anche nei terribili momenti delle acquisizioni dei terreni boschivi per l'Arsenale, che il Cadore riesce a "contenere" perdendo solamente quello di Somadida.



# “Itinerari in rete” e una didattica territoriale diffusa in Cadore

**C**on l’idea prioritaria di promuovere la conoscenza del territorio la Magnifica Comunità di Cadore sta sviluppando numerose attività, previste e sviluppate nel progetto “Itinerari in rete: per un turismo culturale in Cadore”, sostenuto dalla Fondazione Cariverona.

I protagonisti delle iniziative sono stati e continuano ad essere in primis gli studenti cadorini ma anche le famiglie, i turisti che vorranno tornare a visitare la montagna nonché i residenti desiderosi di conoscere e condividere esperienze.

Nel mese di maggio sono stati coinvolti una trentina di studenti delle scuole superiori di Santo Stefano (IPPIA e ITE) coordinati dalle prof.ssa Patrizia Eicher Clere e Alessandra Janese oltre a una classe del Liceo Linguistico Cadore di Auronzo sotto la supervisione della prof.ssa Ilde Pais Marden Nanon: docenti da tempo sensibili al tema della memoria storica e della conoscenza del territorio verso le giovani generazioni. Gli storici dell’arte in forza agli uffici della Magnifica Comunità, Matteo Da Deppo e Letizia Lonzi, hanno proposto alcune video lezioni molto seguite nonostante le modalità non tradizionali, relative alla figura di Tiziano Vecellio, ai rapporti economici-patrimoniali-affettivi dei Vecellio con il Cadore, il ruolo dell’Ente e il suo patrimonio artistico nonché i rapporti con Venezia. Il tutto con uno sguardo d’insieme privilegiato sulla

ricorrenza dei Seicento anni da quel 1420 in cui il Cadore passò sotto il territorio della Serenissima.

Poco prima della quarantena si era però iniziato un percorso molto fitto con la classe quarta del Liceo Scientifico di Pieve di Cadore grazie al supporto e alla volontà del prof. Francesco Mazza che ha coordinato e incastrato gli orari in modo da poter svolgere una ventina di ore – in classe e sul territorio - con esperti locali e con l’operatore didattico, esperto di approcci multimediali, Giacomo Pompanin di Museo Dolom.

Per la prossima stagione estiva è in programma un vasto calendario di iniziative, una didattica territoriale molto articolata che vedrà una dozzina di tra esperti, operatori, musicisti, artisti e attori le cui attività saranno svolte in altrettanti paesi del Cadore tra fine giugno e l’autunno inoltrato. Non mancheranno collaborazioni con altre rassegne come l’Estate tizianesca, il Festival della Piccola Editoria, l’Associazione Parco dei Sogni, il Mercato Biologico, il workshop “Gli echi della natura”, Una Montagna di libri ma anche con i musei locali (Museo dell’Occhiale partner scientifico del progetto, il Museo di Selva gestito da Trame di Storia, Algudnei di Dosoledo etc.), i comuni e le associazioni in un’ottica di condivisione di intenti e di metodi per rendere il Cadore allettante anche dal punto di vista turistico-culturale.

FONDAZIONE  
*Cariverona*

# Tiziano tra il Cadore e la Laguna. Andata e ritorni



di Letizia Lonzi

**A**d oggi è quasi impossibile stabilire con certezza quando Tiziano sia arrivato a Venezia, luogo di adozione, da Pieve, centro amministrativo, religioso e politico del territorio cadorino; così come è ancora avvolta nel mistero e oggetto di accesi dibattiti tra gli studiosi, la sua data di nascita, che oscilla tra il 1477 e il 1490 visto che, prima del Concilio di Trento, non si tenevano i registri di anagrafe e di battesimo. Non lontano dalla piazza di Pieve di Cadore, alle pendici del Monterico, ancor oggi fa bella mostra di sé un edificio di due piani con scala esterna, dall'impianto quattrocentesco, ma risultato di rimaneggiamenti successivi e identificato come la casa "nella quale nacque Titiano" (*Breve Compendio*, 1622) con il fratello Francesco e le sorelle.

In numerosi archivi si conservano interessanti documenti originali o in copia – atti notarili, lettere, contratti, delibere e registri – sulla famiglia Vecellio e su Tiziano, che aiutano a capire come il Pittore, pur operando efficientemente per le grandi corti europee, grazie ad una specie di catena di montaggio che licenziava dipinti non sempre totalmente autografi con il marchio della ditta, abbia mantenuto costante la sua attenzione sul Cadore, con cui nutrì legami non solo affettivi, ma anche di interesse finanziario, commerciale e "politico". I rapporti con le aree montane e pedemontane furono però persistenti soprattutto negli altri pittori, congiunti del Maestro e facenti parte del *clan* Vecellio o comunque operanti, sebbene con meno successo, sulla sua scia: Orazio, Francesco, Marco, Cesare e ancora, i meno conosciuti

Fabrizio, Tizianello, Tomaso ed Ettore.

I trattatisti antichi, gli studiosi che in ogni secolo si sono interessati a Tiziano e la documentazione in nostro possesso delineano una personalità forte, capace di far fronte alla complessità della produzione e del commercio di opere d'arte anche attraverso studiate manovre di insediamento sia nei territori (a Venezia, nel Cenedese e in Cadore) sia in ambiti ecclesiali, tramite la richiesta di benefici e rendite, che in ambienti istituzionali e ufficiali come nell'ottenimento della Senseria veneziana e del riconoscimento del Cavaliere Palatino da parte dell'imperatore Carlo V.

Tiziano non solo seppe attrezzare, coordinare e dirigere una tra le più efficienti e prolifiche botteghe pittoriche del Rinascimento europeo, ma riuscì ad intrecciare a quell'attività, altre iniziative quali lo sfruttamento redditizio della proprietà agricola e il commercio del legname, la cui organizzazione presupponeva il controllo di aree boschive, la disponibilità di segherie, la proprietà o la gestione di magazzini a Venezia.

Numerosi indizi, che andranno in futuro indagati, dimostrano che quest'attività, in cui erano attivi altri familiari, soci e uomini di fiducia cadorini, fosse organica con molti e variegati investimenti, volti a creare un consistente volume d'affari e comprendenti la mercatura del vino, la compravendita di cereali, il commercio di legname, benefici ecclesiastici e pensioni.

Nell'ambito di un'organizzazione di "impresa familiare", termine ben chiarito nel volume *Le botteghe di Tiziano*, mette in gioco i parenti prossimi e, in particolare, i notai che

ha la possibilità di nominare dal 1533, grazie alla facoltà conferitagli da Carlo V, dando loro un potere di cui si serve redigendo contratti e pratiche amministrative. L'attività finanziaria di Tiziano coinvolse anche i suoi rapporti con la Magnifica Comunità di Cadore sul piano pratico divenendo lo stesso Tiziano prestatore di denaro contante – che tra l'altro richiede più volte che gli sia restituito - all'ente cadorino che doveva sopportare lunghi periodi di ristrettezze economiche ed aveva necessità di ducati d'oro per acquistare risorse vitali per il territorio: sale e granaglie. Ricordiamo, inoltre, che lo stesso fratello Francesco, la cui corretta figura storica è stata recentemente messa a fuoco (cfr. Matino e D'Inca) fu, oltre che pittore e soldato, anche responsabile del Fontego o magazzino delle Biade (attorno agli anni '50 del Cinquecento) con il compito di acquistare cereali nei vari mercati veneziani, trevigiani e friulani e di immagazzinarli per poi ridistribuirli al bisogno. Un altro affare di forte interesse per la famiglia, riecheggia spesso nei documenti cadorini e veneziani ovvero la questione dello spazio per l'approdo dei legnami vicino a San Francesco della Vigna a Venezia; porto di approdo privilegiato in cui la Serenissima riconosceva il dominio esclusivo alla Comunità cadorina e a cui Tiziano aspirava per averne la gestione o addirittura la proprietà, sebbene altre circostanze indichino uno spazio disponibile per immagazzinare il materiale anche alle Zattere.

Tiziano e i suoi percorsero più volte la strada Regia, vuoi per le trasferte alla dimora di proprietà a Col di Manza (oggi frazione di Colle Umberto) o per le visite a Lavinia, figlia di Tiziano, andata in sposa a Cornelio Sarcinelli di Conegliano, vuoi per le risalite verso il Cadore. Il percorso seguiva il canale della Piave che, scendendo dal Tirolo per Dobbiaco e la valle di Landro, proseguiva verso Venezia e viceversa. Lo stesso percorso che lambisce quel bosco di Robolt o Rorwaldt, in Pusteria, citato da Tiziano nella lettera inviata all'arciduca Ferdinando da Innsbruck il 20 ottobre 1548 verso cui con insistenza cerca di assicurarsi il diritto di tagliare la legna. Seguendo, inoltre, le tracce ottocentesche di David von Schonherrs e gli incartamenti del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck pare che Ferdinando avesse concesso l'autorizzazione di abbattere quanti tronchi Tiziano volesse, per cinque anni, anche nel bosco della regola del *Beutlstein* (Botestagno, in Ampezzo), in iniziale accordo con Christoph Herbst, capitano del castello di Botestagno che poi ebbe a lamentarsi della quantità di tronchi manifestamente superiore abbattuta e che ostacolò l'effettiva produzione.

Nelle valli di montagna, infatti, era possibile trovare sicuri investimenti acquistando

le licenze di taglio dalla Camera arciducale austriaca di Innsbruck che si assicurava cospicui e sicuri anticipi sulle concessioni e dazi commerciali e Tiziano, che probabilmente possedeva i necessari capitali d'investimento, non dovette lasciarsi sfuggire le occasioni di guadagno. Guarda caso, Cecilia, la donna che Tiziano sposò, pochi anni dopo aver dato alla luce i due figli maschi, Pomponio e Orazio, era di Perarolo, villaggio cadorino dove i fiumi Boite e Piave confluiscono e dove arrivava quasi tutto il legname e laddove, ad Ansoigne, la stessa famiglia Vecellio possedeva le *doi sieghe*, citate nella dichiarazione dei redditi di Tiziano del 1566 – recentemente definita da Luca Trevisan come un possibile precoce tentativo di evasione fiscale – che furono date in affitto e che, a detta del pittore, rendevano poco ed erano spesso allagate.

Un territorio, quello cadorino, insomma, che ha sempre dimostrato d'esser occasione d'interessi economici anche e soprattutto da parte della Serenissima, sia per il legname, e anche, ma in misura minore, per l'attività mineraria. Lo stesso Gregorio, padre di Tiziano, fu investito nel 1525 dal doge Andrea Gritti della carica di vice vicario alle miniere del Cadore ovvero nello stesso periodo in cui il Cadorino ne effigiava il ritratto e portava a compimento gli affreschi da lui commissionati. Un unico documento ci presenta poi Francesco con lo stesso ruolo del padre.

L'intenzione iniziale di Tiziano era inoltre di essere sepolto nella chiesa arcidiaconale di Pieve di Cadore, ma la sua tomba rimase veneziana e fu sepolto nella Basilica dei Frari per l'impellenza di inumare il corpo nella chiesa dei Frari, essendo, nell'agosto del 1576, in corso un morbo pestifero.

L'antica chiesa cadorina dedicata a Santa Maria Nascente aveva, fino all'inizio del XIX secolo, il coro interamente affrescato con santi, profeti, angeli e temi mariani, da Marco Vecellio, Emanuel Amberger e probabilmente Valerio Zuccato, su cartoni predisposti, secondo le fonti, da Tiziano. La trattativa per l'opera in questione prevedette un compenso di cinquecento ducati poi scesi a duecento tramutati, guarda caso, in legname di pari valore!

In Cadore, per il turista e amatore di Tiziano, restan da vedere: la paletta conservata nella chiesa arcidiaconale di Pieve raffigurante la Madonna con Bambino, i santi Tiziano e Andrea e un accolito/autoritratto del Pittore databile verso il 1565-1566, la pala di Sant'Anna a Zoppè nonché le numerose opere dei pittori Vecellio sparse in quasi tutte le chiesette; oltre alla casa natale, diventata ormai un luogo-museo, un appuntamento con la storia, e ai gruppi di rocce dolomitiche che, secondo alcuni, avrebbero evocato suggestioni montane in alcuni dipinti del grande pittore.



Torre Lozzo del Gruppo del Ciareido, foto di Ferruccio Svaluto Moreolo.

# Il restauro delle memorie dipinte della Magnifica Comunità di Cadore



**N**elle varie azioni pianificate dalla Magnifica Comunità di Cadore e sostenute dalla Regione del Veneto, riveste una particolare importanza l'attività di restauro di cinque tele dipinte e dello stemma della Comunità di Cadore in legno, un patrimonio inestimabile sia per la qualità artistica che per l'importanza storica che le opere rivestono. Queste testimonianze sono state realizzate nel periodo della dominazione veneziana in Cadore e personificano dei particolari simbolici e propagandistici legati ai rapporti tra la Serenissima Repubblica e la Comunità cadorina. Il lavoro è stato realizzato dalla restauratrice Mariangela Mattia e dalla sua équipe, costantemente in contatto con la Soprintendenza competente. Rivolgiamo alla restauratrice una serie di domande, utili per capire cosa si cela dietro a un restauro che spesso, agli occhi meno attenti, passa quasi inosservato.

**Cosa ha comportato restaurare le varie opere della Magnifica Comunità di Cadore nel periodo delle celebrazioni del Seicentesimo anniversario dalla dedizione del Cadore a Venezia?**

Naturalmente è stato necessario uno

sforzo di documentazione anche maggiore del solito perché celebrazioni come queste accendono sul quadro un potente riflettore al posto della luce di tutti i giorni: inevitabilmente tutti i dettagli che più hanno a che fare con la storia civile, il ruolo della Magnifica Comunità come Istituzione, il rapporto tra autonomia e sudditanza risaltano di più, acquistano un valore speciale e devono essere trattati e valorizzati con la giusta attenzione.

**Quali azioni si sono rivelate particolarmente necessarie per riportare le opere all'originaria bellezza?**

L'impegno maggiore è stato chiesto dalla pulitura e dalla rimozione di un vecchio restauro fatto nel 1951 in occasione della mostra sui Vecellio. Del precedente restauro i materiali di protezione (vernici finali) si erano inevitabilmente alterati, e molti vecchi ritocchi - resi necessari dai danni che le superfici pittoriche avevano accumulato in 400 anni di vita - si erano alterati, modificando in modo importante la visione dei dipinti, anche a causa delle notevoli porzioni di colore originale che nascondevano. Quel lavoro di restauro, voluto da Valcanover, illuminato ispettore poi soprintendente



alle Gallerie ed opere d'arte di Venezia e del Veneto, era stato certamente realizzato con le strategie e i materiali migliori per il tempo, ma in quegli anni i materiali e le metodologie di pulitura non erano così attente e rispettose delle policromie originali come sono ora; né si era ancora definito in modo chiaro il “dogma” di rispetto assoluto della materia originale, compresi i metodi di definizione e resa del colore e del disegno da parte dell'autore. In moltissimi casi, nei punti dove si doveva restaurare del colore mancante, si interveniva in modo molto approssimativo, senza curarsi troppo se il colore del restauro debordava sopra quello originale, perché l'importante era che i quadri ritornassero brillanti, perfettamente spianati e chiaramente leggibili.

È solo dagli anni 70 del novecento, grazie all'opera di studiosi e teorici del restauro come Cesare Brandi (il “padre” dell'Istituto Centrale del Restauro) che sono state studiate e approfondite metodologie consolidate e approcci teorici al restauro riconosciuti da tutti. Questa evoluzione, per esempio, ci impedisce di estendere la ricostruzione del colore mancante anche al di fuori della lacuna rovinata, arrivando talvolta anche a rispettare e mantenere situa-

zioni danneggiate, invecchiate o consunte perché raccontano il passaggio dell'opera nel tempo.

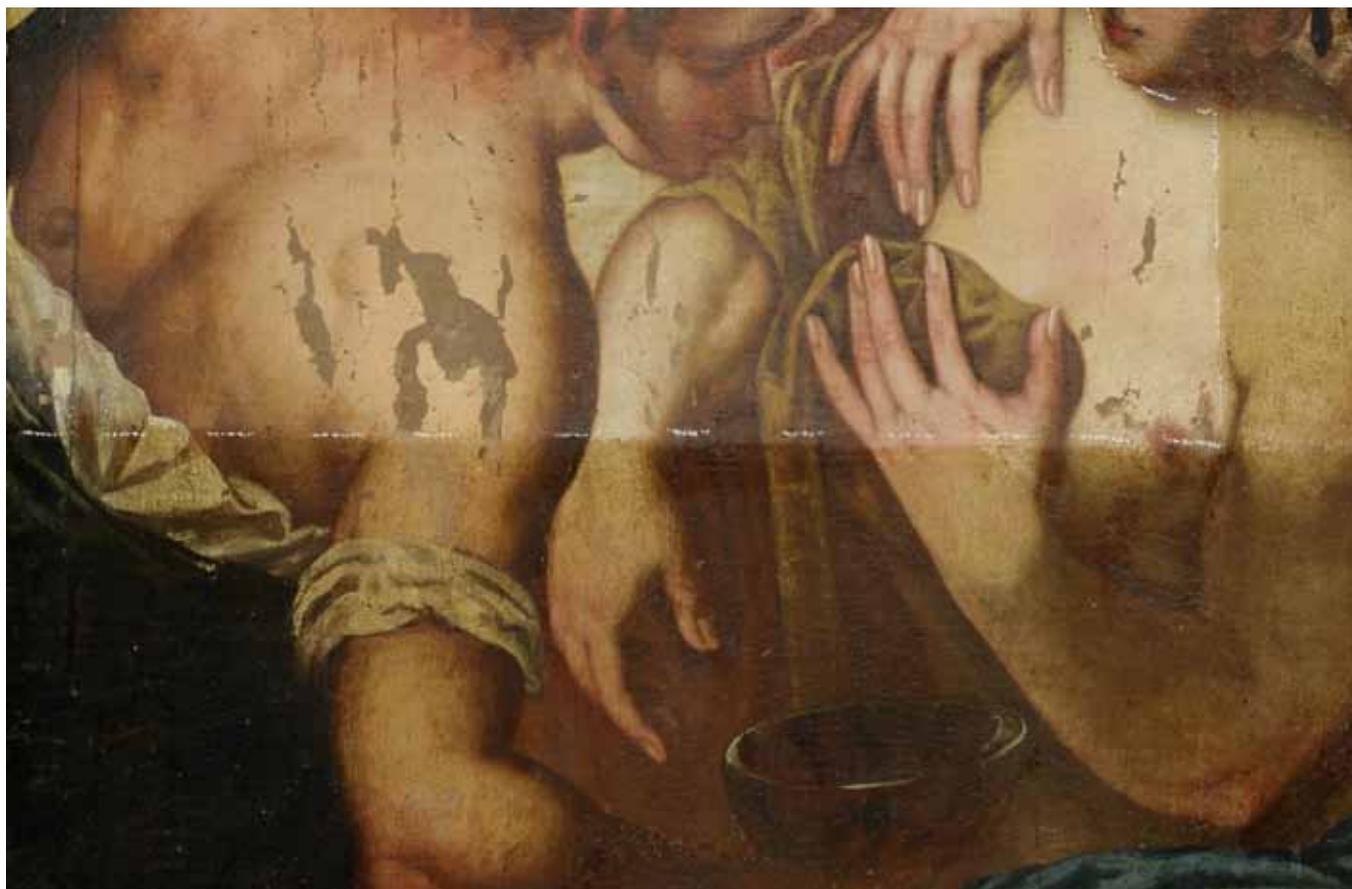
**Puoi raccontarci qualche novità, prima poco comprensibile, emersa a seguito degli interventi?**

Come ho detto, i quadri avevano già subito ampi restauri in tempi relativamente recenti e quindi non c'erano elementi che non fossero già conosciuti. In questo senso il lavoro non ha portato a particolari “scoperte”. Semmai è particolarmente interessante (e ripenso anche alla prima domanda, sul nesso con le celebrazioni del seicentesimo) cercare di restituire in pieno a questo repertorio di opere, il messaggio iconografico che si voleva dare, soprattutto pensando alla collocazione all'interno del salone usato per le attività pubbliche; questo recupero iconografico, individuando con precisione i soggetti che i quadri rappresentano, è possibile grazie alla pulitura e al ritocco, che nuovamente permettono la visione chiara di molti dettagli prima poco leggibili.

I cinque dipinti su tela erano opere viste da tutti quotidianamente, proprio come succede ora. I quadri non erano solo de-



*Il restauratore Andrea Rizzardi alle prese con l'attività di pulitura di una delle opere della Magnifica Comunità.*



*I particolari del restauro sull'opera "La pace, la concordia e Minerva che scaccia Marte".*

corativi ma trasmettevano dei messaggi importanti, mediante la scelta dei soggetti, che celebravano la giustizia, l'uso del giudizio e del potere, e che all'epoca erano immediatamente comprensibili.

A secoli di distanza, molti dettagli ci sfuggono, la cultura visiva è cambiata. Procedere con l'individuazione precisa del soggetto è indispensabile, ma è una operazione estremamente complessa, che possiamo fare solo se affiancati da iconografi e storici dell'arte. È importante che il messaggio che queste opere trasmettevano venga ripristinato/ricompreso, altrimenti è come se restassero mute.

**Per quanto tempo, a seguito del restauro, le opere non avranno più necessità di interventi ma manterranno lo stato ottimale di conservazione?**

Il restauratore, proprio grazie allo sviluppo di quel percorso di approfondimento iniziato negli anni 70 di cui parlavo prima anche nelle tecniche e nei materiali, ha ora a disposizione una serie di strumenti estremamente verificati e quindi affidabili nelle loro caratteristiche chimiche e fisiche, che sono in grado di durare nel tempo senza alterarsi, ma allo stesso tempo non modificano irrimediabilmente l'opera originale, perché rimangono sempre individuabili e rimovibili. In qualsiasi momento un futuro restauratore dovesse di nuovo porre

mano alle opere, lo potrebbe fare senza affrontare i problemi e le difficoltà con cui oggi ci siamo confrontati noi lavorando sui restauri precedenti, realizzati con materiali che, invecchiando, hanno lo stesso tenore di resistenza chimica e fisica delle policromie originali.

Ovviamente si lavora in modo che questo prossimo intervento di restauro sia il più possibile lontano nel tempo, quindi io auspico, ogni volta che consegno un lavoro



di restauro, che mi sopravviva e di non vedere chi affronterà il restauro successivo.

La storia delle opere d'arte m'insegna che gli imprevisti sono molti, ma, se un oggetto viene conservato con la giusta attenzione, il giusto grado di luminosità, umidità e temperatura, non avrà bisogno di restauri e manutenzioni per un tempo molto lungo.

### **Cosa significa per te avere la responsabilità di mantenere e valorizzare le memorie della storia?**

È vero, responsabilità è la parola giusta... Il restauratore non è solo il "riparatore" di un quadro, una statua, un qualsiasi oggetto artistico. È un professionista che assieme ad una grande capacità tecnica con solide basi culturali deve possedere un forte senso di partecipazione, quasi una empatia con quello che un'opera d'arte rappresenta. In un quadro, in una statua, si esprime l'autore, ma si esprime anche il committente, si rispecchia lo spettatore; chi restaura l'opera deve in qualche modo cercare di farsi interprete di tutte queste sensibilità, intenzioni, emozioni.

La responsabilità, ma anche l'emozione, è ancora più forte se, come in questo caso, nell'opera su cui lavoriamo si rispecchia anche la nostra storia, la nostra cultura, in un certo senso anche la nostra stessa identità. Sapere che il quadro su cui si deve mettere le mani e i pennelli è nato dai gesti di chi (sia pur in epoche diverse) ha percorso le stesse strade che percorse in prima persona, ha visto gli stessi paesaggi, si ispira per i lineamenti dei suoi personaggi a volti che hanno la stessa impronta dei volti visti ora, dà al restauratore che lavora su opere della sua terra un'emozione diversa da quella che viene lavorando su altre opere.

Se poi si tratta di un oggetto, come lo stemma, che è proprio quello su cui generazioni di cadorini fissavano lo sguardo e ne riportavano il senso dell'orgoglio di appartenere a questa terra l'emozione e il senso di responsabilità sono grandi.

### **Quanto dici mi porta inevitabilmente a chiederti: come è la situazione degli operatori nel settore del restauro nella nostra provincia? C'è chi saprà in futuro lavorare sul nostro patrimonio culturale con la partecipazione, l'empatia di cui ci parli?**

Nella nostra provincia al momento stanno lavorando circa una decina di piccole aziende artigiane di alto livello, specializzate in settori ben suddivisi (nel restauro per garantire la qualità è impor-

tante la specializzazione in un preciso settore dettato dalla tecnica esecutiva, come l'intonaco, o i tessuti, o la carta, i metalli, o i dipinti su legno e tela, come nel mio caso,) che garantiscono la giusta attenzione nei confronti del patrimonio bellunese. È importante che chi restaura un'opera d'arte la conosca in profondità. E come ho detto solamente chi conosce in profondità un territorio può capirne anche i "frutti artistici". Per questo formare la professionalità di un restauratore richiede molto tempo: perché si lavora su oggetti unici ed irripetibili e per capirne bene le problematiche occorre lo studio, la capacità tecnica, ma soprattutto serve moltissima esperienza fatta di molte opere osservate, toccate, annusate, capite nel loro contesto.

Rispondendo alla tua domanda devo quindi dire che sono molto preoccupata perché i restauratori bellunesi miei colleghi hanno età mature, come me, e non vediamo una robusta leva di nuovi giovani che si stiano formando con serietà (significa fare studi universitari seri, a numero chiuso, quinquennali, che abilitino alla professione di restauratore, non i numerosi corsi più o meno improvvisati di cui è disseminato il territorio italiano) e che stiano affrontando l'impegnativo ma entusiasmante periodo di tirocinio indispensabile per operare bene. Si corre il rischio che dopo di noi si venga a creare un vuoto di maestranze locali, che porterebbe alla non manutenzione, alla manutenzione sommaria o a richiedere l'intervento di professionisti del restauro esterni, privi perciò della conoscenza della nostra cultura e della storia locale, e questo non va bene.



*La restauratrice Mariangela Mattia alle prese con la pulitura della "Dedizione del Cadore a Venezia" di Cesare Vecellio.*



# In Cadore e a Cortina quattro chiese straordinarie dedicate alla Madonna della Difesa



di Antonio Chiades



Giovan Battista De Lotto, statua lignea della Madonna della Difesa a San Vito di Cadore.

La Madonna con la spada protesa in alto contrasta singolarmente con la tradizionale dolcezza del suo atteggiamento. Tra il Cadore e Cortina esistono ben quattro chiese, di straripante intensità estetica ed emozionale, dedicate alla Madonna della Difesa, la cui ricorrenza viene celebrata il 19 gennaio.

La più conosciuta e frequentata è quella di Cortina d'Ampezzo, mentre le altre si trovano a San Vito di Cadore, Vigo e Lorenzago. La devozione ha origini molto antiche. Il primo intervento della Vergine viene fatto risalire al quinto secolo, ma si è esteso anche oltre, in particolare al 1412, quando ampezzani e cadorini hanno fermato altre esuberanze conquistatrici, grazie all'addensarsi di larghe nuvole scure che hanno confuso gli assalitori, fino a portarli a combattersi fra loro. Il primo edificio ampezzano venne consacrato nel 1482 e ristrutturato con campanile e cimitero un secolo più tardi. La chiesa attuale è stata realizzata invece fra il 1743 e il 1750 e consacrata nel 1751. Ad accogliere il visitatore è soprattutto una sensazione di fulgore. Lo sguardo viene attratto dall'altar maggiore, scolpito da Domenico da Brunico nel 1747, dove troneggia la statua lignea di Maria, ricoperta da preziosi panneggi e oro. La Madonna regge il Bambino e con la mano destra impugna la spada, nel suo storico opporsi ad ogni prepotenza usurpatrice. Ai lati, fra colonne tortili, sono riconoscibili Rocco e Sebastiano, i santi invocati per secoli a protezione delle epidemie di pe-

ste. Il santuario, affidato ai Frati Minori francescani della Polonia, è caratterizzato da uno stile barocco ricco di sottolineature cromatiche e decorative. Ai lati della navata si trovano due cappelle. Quella di sinistra, di fattura seicentesca, è dedicata alla Trinità; in quella di destra è rappresentata la morte di san Giuseppe, che ha attorno Gesù e Maria.

Grande devozione raccoglie anche il santuario di San Vito di Cadore. Si trova a ridosso della parrocchiale ed è caratterizzato da altari e affreschi di vivida limpidezza evocatrice. Un affresco collocato nell'abside, la parte più antica, si riferisce alla decisiva confusione creatasi fra gli invasori tedeschi. Iniziato alcuni decenni prima del 1490, anno in cui viene citato per la prima volta nei documenti, il santuario è stato completato nei secoli successivi. L'altare centrale, formato da un blocco di pietra ricoperto da legno intagliato, contiene un trittico attribuito a Francesco Vecellio, fratello del grande Tiziano. Al centro, con il Bambino, è raffigurata la Vergine il cui viso sembra evocare la tipicità delle donne cadorine, composte e disincantate allo stesso tempo. Altri altari sono dedicati alla devozione del Carmine, ai santi Antonio di Padova e Francesco, alla Crocifissione. L'esterno della struttura si presenta con caratteristiche tardo-gotiche, come altre realtà del periodo. Il tetto è molto inclinato e ricoperto di scandole, il campanile ha la punta a piramide. Inoltre, lungo la Val

Boite, a Peaio, è conservato uno stendardo raffigurante la Madonna della Difesa, con il quale il 19 gennaio i fedeli si recavano in processione fino al santuario di San Vito.

Il territorio di Vigo di Cadore contiene straordinarie testimonianze di edifici sacri affrescati. Il più citato e significativo è costituito dalla cappella di sant'Orsola, che conserva uno stupendo ciclo pittorico del secolo XIV. A fianco della pieve di san Martino esiste poi la piccola chiesa dedicata alla Madonna della Difesa, consacrata nel 1515 e opera di Nicolò Ruopel, il costruttore carnico autore di edifici sacri sia in Cadore che in Comelico. La struttura ha carattere votivo ed è collegata alle vicende cinquecentesche riguardanti le invasioni delle truppe di Massimiliano d'Asburgo. All'interno esistono affreschi che evocano tutta un'atmosfera, semplice e suggestiva. A colpire sono soprattutto due dipinti a olio settecenteschi, provenienti da san Martino, e raffiguranti le Nozze di Cana e l'Ultima cena, attribuiti a Nicola Grassi: il secondo, di particolare espressività corale. In località Salagona di Laggio si trova inoltre l'antica chiesetta di santa Margherita, che custodisce affreschi di stile bizantino

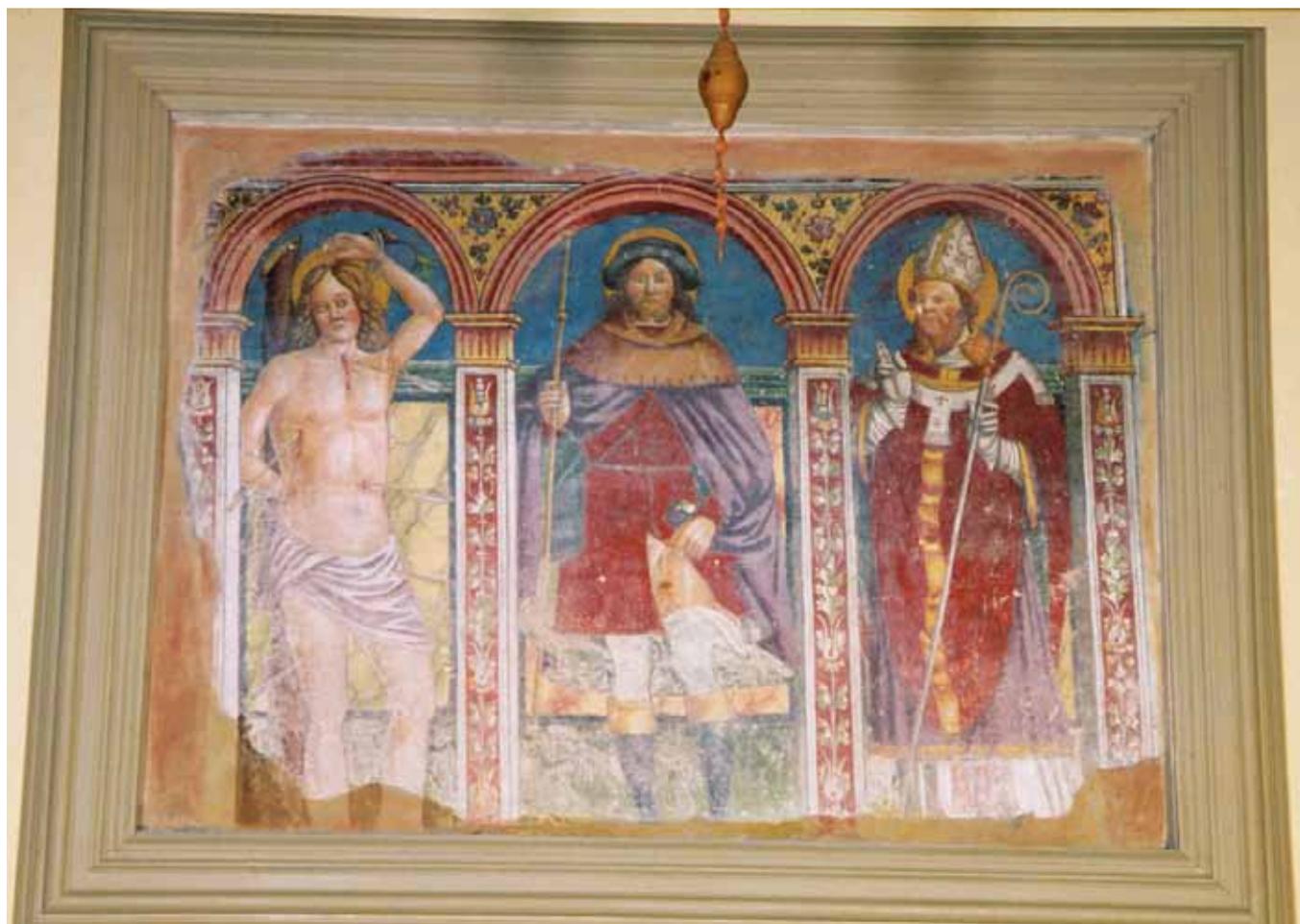
dei secoli XIII e XIV.

Una quarta chiesa della Difesa sorge a Lorenzago, eretta a metà Ottocento, dopo che la precedente, cinquecentesca, era stata gravemente danneggiata dagli incendi. La devozione della popolazione risaliva agli inizi del Cinquecento e il sacro edificio era stato eretto come voto per la peste che fra il 1511 e il 1512 aveva provocato tante vittime in paese. Lo spazio, contrassegnato da due colonne, è suddiviso in presbitero e navata. Due dipinti ottocenteschi, a fianco dell'altar maggiore, sono dedicati alle sante Apollonia e Lucia e a san Rocco: quest'ultimo raffigurato anche in una statua lignea del Seicento di elegante essenzialità, in un affresco del XVI secolo con a fianco san Sebastiano e in una "predella" cinquecentesca opera di Michael Parth e Nicolò da Brunico, leggibile sia a sportelli aperti che chiusi e dominata da una splendida Natività. Alla Difesa di Lorenzago è anche conservato un dossale seicentesco con i santi Antonio abate, Osvaldo e Valentino, mentre nella cantoria è situato un piccolo organo del 1764, opera di Nicolò Moscatelli, con il quale nell'estate 1988 è stato eseguito un concerto alla presenza di san Giovanni Paolo II.



*Vigo di Cadore, Chiesa della Difesa, affresco del coro raffigurante la Madonna con il Bambino, il pievano, il marigo e i paesani, 1512. In lontananza è raffigurato il Castello di Pieve.*

*Lorenzago di Cadore, Chiesa della Difesa, affresco con i Santi Sebastiano, Rocco e Fabiano vescovo, XVI secolo.*



# La valle comunicante e le sue dimore storiche



di Daniela Zambelli

In alto affresco a Villa Poli De Pol.



Val Comelico località più a nord del Cadore caratterizzata da numerosi piccoli paesi sparsi nelle valli del fiume Piave e Padola che comprende oggi cinque comuni: Comelico Superiore, Danta, San Nicolò, San Pietro e Santo Stefano.

Da sempre vista come zona di confine, incontro di strade e culture come dimostrano le ultime scoperte archeologiche nei pressi di Passo Monte Croce, testimonianza di un confine che risale a più di 2000 anni fa, percorso dai romani nel IV secolo e ridisegnato nel 1753 a seguito dell'accordo tra Maria Teresa d'Austria e il Doge Loredan che vollero segnare un confine "di pace" che si trasformerà nei secoli in trincea di guerra.

Lo stesso termine Comelico sembra derivare da "Val Cummunega", valle comunicante, passaggio di popoli.

Periferia o margine lontano dalla centralità e dalla laguna, in realtà nel passato è stata cuore pulsante per il commercio e la fornitura di quel legname che sostiene e decora ancora oggi Venezia.

Capita oggi di percorrere il Comelico ed imbattersi in edifici che poco hanno a che fare con l'architettura tipica cadorina simili a palazzotti cittadini ma con fattezze e caratteristiche tipologiche reinterpretate che conferiscono a questi edifici un carattere unico.

Tali edifici vennero realizzati in maniera sporadica sul territorio tra il XVI e XVII secolo.

Attualmente inglobati o meglio incastonati negli agglomerati urbani ricostruiti durante il periodo del Rifabbrico, (fenomeno architettonico che interessò il Comelico tra '800 e inizio '900) prima dell'800 facilmente identificabili in un edificio quasi totalmente ligneo.

Troviamo questi edifici signorili generalmente nei pressi delle chiese dei vari centri abitati, ne sono esempi caratteristici e più sviluppati il centro storico di Candide e S. Pietro.

Questi edifici anche se parzialmente modificati nel tempo restano riconoscibili e stupiscono per bellezza e tipicità, testimoni silenziosi dell'influenza di Venezia sul Comelico, terra di confine e dunque incontro e fusione di diverse culture.

Il dominio della Serenissima, che interessò il Cadore dal 1420 al 1797, portò a dei mutamenti economici e sociali, con l'incremento del commercio del legname, insieme all'attività mineraria.

Con il crescere dell'importanza della figura del mercante si venne a creare una classe dominante, costituita da famiglie emergenti per ricchezza e privilegi, ma formalmente uguali a tutti, per l'assenza di una nobiltà, come previsto dallo statuto cadorino.

Proprio questi cambiamenti portarono alla nascita del palazzo, come residenza padronale delle famiglie arricchite sotto la dominazione veneziana.

È importante comprendere che questo genere di cambiamento architettonico

co avvenne in modo saltuario e riferito solo all'accrescimento di alcuni nuclei, il resto dell'abitato rimane legato all'attività agro-silvo-pastorale e quindi alle forme edilizie tradizionali.

In Comelico, come in Cadore, non si può parlare di villa, secondo il modello veneto, in particolare per la mancanza dello spazio agricolo al quale queste architetture erano strettamente legate ed anche per la collocazione che risulta sempre inserita all'interno dell'abitato e mai in modo isolato. Si diffonde dunque il modello del palazzotto o dimora padronale, riconoscibile principalmente per le forme geometriche ed imponenti, seppur ridotte rispetto ai modelli lagunari. Le costruzioni sono totalmente in pietra intonacata con la facciata scandita in modo simmetrico da un asse centrale composta al piano terra dal portale d'ingresso ed al livello superiore da un affaccio spesso impreziosito da un piccolo pogggiolo con basamento in pietra e parapetto in ferro battuto, tipico elemento decorativo. Si mantengono essenziali gli elementi di decoro esterni con l'utilizzo di materiali più nobili come pietre locali lavorate e poste ad incorniciare le aperture e finto bugnato a sottolineare gli spigoli ed enfatizzare le linee massicce dell'architettura.

Attualmente queste dimore hanno perso la loro funzione originale di residenza padronale, in alcuni casi appartengono ancora ai discendenti delle famiglie che le fecero realizzare, utilizzate come residenze estive, o trasformate come sede di uffici, in altri casi si presentano disabitate e in declino.

Tra tutte la più affascinante e caratteristica è Palazzo Poli De Pol (XVII secolo), oggi sede del comune di San Pietro che riprende molti degli elementi tipici del palazzo veneziano, come la disposizione degli ambienti interni, scanditi in modo simmetrico dall'androne al piano terra che al piano nobile viene sostituito dal grande salone punto di accesso per gli ambienti interamente affrescati con scene storiche, mitologiche e di ispirazione locale.

I palazzi cadorini sono caratterizzati dalla presenza della stua, che spesso fungeva da studio, arricchita da arredi e paramenti intagliati di pregio anche a soffitto, tra i quali si ricordano quelli in legno di cirmolo presenti a Casa Gera. Nelle vicinanze di questa dimora Casa Monti Giacobbi che ha mantenuto nel



tempo il ruolo di centro di commercio e cultura, nel nucleo pulsante della storica Candide dove nel 2008 è stata riscoperta e rilevata con uno scavo archeologico la presenza di due chiese risalenti all'XI e XIV secolo in prossimità alle due chiese dedicate a S.Maria Assunta e a S.Antonio.

Sono una ventina gli edifici catalogati sul territorio del Comelico, molti di questi ad oggi quasi sconosciuti e in attesa di ulteriori studi. La Cooperativa LASSÙ ha realizzato nel 2018, grazie ad un primo studio promosso dalla Fondazione Centro Studi Tiziano e Cadore, una mappatura e catalogazione delle dimore storiche presenti sul territorio, individuandone una ventina in Comelico e una trentina nel centro Cadore, numeri importanti per realtà territoriali a bassa densità insediativa come la nostra, filo rosso ancora oggi di una storia da riscoprire, valorizzare e ripercorrere.

Lassù in sinergia con Associazioni locali, la Fondazione Centro Studi Tiziano e Cadore e il FAI ha attivato negli anni l'apertura di alcune di queste dimore facendole rientrare tra i percorsi culturali della Valcomelico che verranno riproposti in futuro attraverso l'accompagnamento di guide culturali

Sarebbe interessante approfondire e pubblicare lo studio iniziato e renderlo utilizzabile dal pubblico attraverso un'App che faccia da guida sugli itinerari e percorsi dell'intero Cadore.



# *Eamus ad bonos venetos...* anche per i nostri organi

Da quasi 30 anni è attiva in Cadore l'associazione "Organi Storici in Cadore-Dolomiti" che opera sul territorio per promuovere la valorizzazione di questo patrimonio di strumenti così particolare. L'associazione organizza una rassegna concertistica estiva annuale, la registrazione di numerosi CD e la pubblicazione di studi e ricerche che aiutano a comprendere la storia dell'organo in questo territorio.

di Marco Maierotti

*Inquadra questo codice QR per scoprire i concerti dell'estate 2020.*



*Inquadra il codice QR per vedere ed ascoltare un brano registrato all'organo Niccolò Moscatelli (1764) in occasione di un concerto della XXV rassegna "Organi Storici in Cadore - Dolomiti."*



**I**l Cadore custodisce, nelle sue chiese, un patrimonio organario di straordinaria ricchezza. Sono ben 25 gli strumenti storici dei quali 13, i più antichi, testimoniano il rapporto di questa Terra con la Dominante e la sua capitale, Venezia. Dalla dedizione alla Serenissima (1420) al termine di questa millenaria repubblica (1797) il Cadore guardò infatti, anche per l'organo, alla cultura musicale e agli artigiani veneziani, fatto salvo per un periodo di crisi che l'organaria veneziana visse nella seconda metà del sec. XVII e di cui, in Cadore, è testimonianza l'antico organo di Domegge (Nikolaus Harter - Sebastian Achamer, 1655) di cui oggi rimangono solo le portelle e un corpus di 18 canne non suonanti.

Bisognò attendere oltre cent'anni dalla celeberrima decisione di annessione spontanea a Venezia perché arrivasse in Cadore il primo organo veneziano. Ciò non si deve alla mancanza di rapporti con la laguna che, anzi, erano ben floridi ed impostati soprattutto sul commercio del legname, ma solo al ritardo col quale questo strumento venne introdotto nelle chiese Cadorine rispetto ad altri territori. Fu chiamato Vincenzo Colombi a fornire (1544) il primo organo per la chiesa arcidiaconale di Pieve di Cadore. Strumento di pregio, del quale sopravvivono, purtroppo, le sole portelle dipinte da Cesare Vecellio. Gli fece eco, pochi anni dopo, l'organo per la Pieve di Ampezzo, le cui prime notizie risalgono al 1561. Nelle altre pievi e chiese cadorine l'organo venne intro-

dotto almeno cent'anni dopo: a Valle di Cadore nel 1667 per opera dell'organaro veneziano Cristoforo Grifo, a san Vito di Cadore nel 1682 e a Candide nel 1683, entrambi dall'organaro locale Ludovico Callegari, anche se pare trattarsi dello stesso strumento, rifiutato da san Vito e venduto a Candide. A Perarolo si ha notizia di un organo a partire dal 1692, di anonimo autore ma sul quale interviene per una manutenzione l'unico organaro cadorino ad oggi studiato, il perarolese Valentino Zuliani Porte di Ferro. Egli, nel 1711, fornisce anche il primo organo per la Pieve di santa Giustina di Auronzo. Anche la sua formazione organaria si deve ai rapporti del Cadore con Venezia: appartenne infatti questo Valentino ad una delle più facoltose famiglie di commercianti di legname, divenuta ricca e famosa dopo che Osvaldo Zuliani intuì che il miglior posto dove poter costruire il Cidolo sul Piave fosse a Sacco di Perarolo di Cadore. Era il 1668 quando egli supplicò l'erezione di questo manufatto, unico e geniale, assicurando alla sua discendenza floridezza di commerci, ricchezza e non poche opportunità culturali.

Ma è con la scuola organaria veneziana settecentesca che si va formando il patrimonio che ci è pervenuto in parte. Nel 1748 Giovanni Battista Piaggia fornisce uno strumento per la chiesa della Difesa in Ampezzo, nel 1757 il muranese Antonio Barbini fornisce l'organo per la chiesa pievanale di **Vigo di Cadore**, strumento che, modificato pesantemente da Carlo

Aletti nel 1894, esiste tutt'ora. Nel 1760 a Vodo di Cadore arriva per la prima volta un organo del maestro indiscusso e capostipite della scuola settecentesca veneziana: Peter Nakič, poi italianizzato Pietro Nachini. Dalla sua bottega, all'epoca condotta dall'allievo Francesco Dacci *senior*, esce anche l'organo ancora esistente di **Perarolo di Cadore** (1765/1768) mentre il Dacci firma la costruzione di quello di **Valle di Cadore** (1768).

Siamo ormai agli ultimi momenti della gloriosa Repubblica di Venezia quando Gaetano Callido firma importanti strumenti in Cadore. Giuntovi dopo che la bottega di Nachini non ebbe gran fortuna colla conduzione del Dacci dopo la morte del maestro (1769), Callido realizza in pochi anni splendidi strumenti: Ampezzo (1777), **Auronzo Villagrande** (1780), **Borca** (1791), **Candide** (1797/1799). Agli ultimi anni della Repubblica appartengono invece gli organi custoditi a **Lorenzago di Cadore**, quello appositamente costruito per la chiesa parrocchiale da Francesco Comelli (1790/1796) ed il piccolo positivo di Nicolò Moscatelli (1764). Quest'ultimo, acquistato da un cadorino a Venezia a seguito delle soppressioni napoleoniche, ci ricorda la caduta della Repubblica, per mano francese.

\* In grassetto sono evidenziati i paesi ove sono presenti gli strumenti esistenti.



*L'organo "ottavino" Moscatelli (1764) conservato a Lorenzago di Cadore.*

il calendario completo dei concerti è visibile  
sul sito [www.magnificacomunitadicadore.it](http://www.magnificacomunitadicadore.it)

MAGNIFICA  
COMUNITÀ  
DI CADORE

UNIONE MONTANA  
CENTRO CADORE

UNIONE MONTANA  
COMELICO

UNIONE MONTANA  
VALLE DEL BOITE

comuni del  
**BM** *piave*

L'iniziativa è stata realizzata  
con il contributo del Consorzio  
BIM Piave di Belluno

**Le Dolomiti Più Note**

QUARTA RASSEGNA MUSICALE SULLE DOLOMITI DEL CADORE **2020**

# Unico nel suo genere vi presentiamo il Museo dell'Occhiale



intervista alla curatrice *Laura Zandonella* a cura di *Giuditta Bolzonello*

**Centri e periferie  
hanno bisogno gli  
uni delle altre**

**P**ieve di Cadore custodisce un museo straordinario che racconta la storia dell'occhiale. La visita nella moderna sede di palazzo Co.Smo, a due passi dal centro e dalla casa natale di Tiziano, regala un viaggio nel passato e una chiave di lettura unica su quella che è stata l'industria delle lenti, delle montature e degli astucci. Per meglio capire e conoscere ecco l'intervista con la curatrice Laura Zandonella.

## **Come, quando e perchè un museo dedicato all'occhiale in Cadore?**

Tutto ebbe inizio nel 1956 a Pieve di Cadore: fu in quell'anno che, in concomitanza con i giochi olimpici invernali, venne inaugurata la prima esposizione intitolata *Mostra dell'occhiale, attraverso i secoli*, curata da Enrico De Lotto medico e umanista. In seguito, nella sua mente brillante, iniziò a prendere forma l'idea di riunire in un unico spazio oggetti e materiali legati alla nascita, all'evoluzione, alla tecnica, alla tradizione, all'arte e al costume degli occhiali. La realizzazione del progetto si concretizzò tuttavia soltanto parecchio tempo dopo anche grazie all'interessamento di Vittorio Tabacchi, appassionato collezionista di occhiali, il quale riteneva importante realizzare in Cadore una raccolta pubblica, che avesse un ruolo educativo e propedeutico nei confronti dei giovani, ma che fosse anche testimo-

nianza di una lavorazione ormai secolare.

Così, nel 1990 venne finalmente inaugurato il Museo dell'Occhiale a Tai di Cadore. Tale iniziativa fu resa possibile dall'azione congiunta della Regione del Veneto, della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno Ancona, della Comunità Montana Centro Cadore e con il contributo di numerosi altri enti e associazioni, quali l'ANFAO, il Banco Ambrosiano Veneto, la Camera di Commercio di Belluno, il Consorzio Occhialerie Bellunesi, la Provincia di Belluno, Confindustria Belluno-SIPAO e la Banca Popolare di Novara. Fu, per l'occasione, acquisita la prestigiosa collezione dell'ottico belga Georges Bodart, a cui si aggiunsero nel 1989 i reperti raccolti dallo studioso Luca Moiola, la collezione di strumenti ottici del parigino Jean Bernard Weiss e infine quella di macchinari e attrezzature legati alla produzione bellunese di occhiali di Giuseppe Del Favero. La famiglia De Lotto, nel 1990, donò al Museo la piccola ma preziosa collezione dello studioso.

Nel 1996 la gestione delle collezioni venne affidata alla Fondazione Museo dell'Occhiale divenuta in seguito Onlus e, infine, nel 2007 il Museo si trasferì nella nuova sede a Palazzo COS.MO..

## **Le peculiarità della esposizione?**

Oggi il museo, unico nel suo genere, conta quasi quattromila stupefacenti



reperti tra occhiali, strumenti ottici e diversi accessori che raccontano al pubblico lo sviluppo tecnico ed estetico subito dall'occhiale dalle origini ai giorni nostri. Turisti, studiosi, visitatori di ogni tipologia non potranno che rimanere colpiti da come sia stato sapientemente studiato il percorso dell'intero spazio espositivo. La prima area è dedicata al tema principale: la nascita e l'evoluzione dell'occhiale; si va quindi dai primissimi esemplari privi di stanghette alle montature seicentesche, per arrivare agli occhiali da sole e ai tipici *pince-nez* del 1800. Presenti in questo settore anche pregiati accessori come ventagli con stecche in avorio muniti di piccole lenti montate all'interno, tabacchiere in legno, oro e altre pietre preziose contenenti minuscoli cannocchiali secondo la moda francese del 1700 e – sempre importati dalla Francia – binocoli da teatro, fassamani e *lorgette* tutti realizzati con materiali preziosi. Oggetti questi che diventano dei veri e propri gioielli da esibire durante le occasioni mondane. Una sezione del museo è riservata all'Oriente, con occhiali di origine cinese e giapponese che si distinguono per le particolari forme e i differenti materiali. L'ultima parte del percorso si concentra invece su strumenti ottici più strani e complicati, comprese le lanterne magiche e gli stereoscopi.

Al secondo piano, al fine di generare nel visitatore una migliore comprensione del complesso ma affascinante mondo degli occhiali e al tempo stesso di avvicinarlo alla realtà locale, viene proposta la Storia dell'Occhialeria bellunese, un racconto che trova le proprie origini nel 1878, quando le famiglie Frescura e Lozza crearono una società per la lavorazione e produzione di occhiali.

### **Un museo dinamico, in evoluzione continua, che tiene conto anche delle ultime novità?**

Sicuramente un museo per essere tale deve non solo esporre dei reperti, ma trovare sempre nuovi modi di raccontare le sue collezioni.

Racconti differenziati per fasce d'età e per pubblici. Da anni ormai il Museo organizza attività didattiche per bambini (tra le quali il compleanno al Museo e la Notte al Museo) e incontri di approfondimento per gli adulti.

Importante è, inoltre, il legame che da tempo si è consolidato con la Scuola di ottica di Pieve di Cadore che ha con-



sentito di sviluppare importanti progetti che hanno permesso al Museo di fare un passo avanti anche dal punto di vista della didattica applicata alle nuove tecnologie.

Uno spunto di riflessione e uno stimolo al rinnovamento è nato in questo recente periodo di lockdown dove i musei hanno dovuto utilizzare nuovi canali per promuoversi e organizzare le proprie attività. Ma ciò che è emerso è che, anche le Istituzioni culturali più reattive e preparate, hanno riscontrato non poche difficoltà a reagire alla presente situazione e non sempre sono riuscite a mantenere viva quell'importante relazione che hanno con le comunità locali.

I Musei si trovano ora ad interrogarsi rispetto a quella che è l'adeguatezza dei propri modelli operativi e più in generale su quale è il loro ruolo all'interno della società digitale post Covid. Ormai è chiaro che l'offerta culturale digitale non può più essere solo un mero servizio aggiuntivo a latere dell'offerta classica, dall'altro è ovvio che non si può semplicemente traslare in rete quello che da sempre è stato pensato per una fruizione fisica. Vanno quindi ripensati i contenuti, la narrativa, la totalità dell'esperienza fruitiva, ma va ripensato anche il modo stesso di operare dei musei. Va ripensato, inoltre, quello che è il proprio bacino di utenza perché quella che è stata una porta fisica chiusa alla comunità potrebbe o dovrebbe diventare un portone spalancato on-line accessibile a tutto il mondo. È fondamentale andare a identificare nuovi modelli e nuovi paradigmi di fare e di vivere la cultura. L'innovazione in ambito digitale sarà, quindi, la non facile sfida che dovrà affrontare anche il Museo per adeguarsi alle nuove prospettive culturali ed economiche imposte da questa crisi.





**Nella storia degli strumenti per la vista ci sono legami fra Cadore e Venezia?**

A Venezia, centro di arte e cultura, va attribuita, nella seconda metà del XIII secolo, l'invenzione degli occhiali. Al Cadore, che intrattene con Venezia frequenti scambi di pensiero, di cultura, di commercio, spetta il merito di aver compreso l'importanza degli occhiali, dando un deciso impulso alla loro fabbricazione e industrializzazione a partire dalla fine dell'Ottocento.

**Penso anche agli astucci, preziosi oggetti che hanno fatto e fanno anche moda?**

Alla nascita dell'occhiale si accompagna quella dell'astuccio che lo contiene e che lo preserva da rotture accidentali. Gli occhiali, e di conseguenza gli astucci, rimangono, per lungo tempo, oggetti preziosi riservati a una ristretta cerchia di ricchi o a categorie professionali specializzate. La diffusione della stampa e l'intensificarsi del commercio europeo portano, tra Cinque e Seicento, a un progressivo incremento nell'uso degli occhiali, e dunque degli astucci, al punto che questi diventano oggetto di vendita nei mercati cittadini.

Tra il Settecento e l'Ottocento, quando la moda dell'occhiale imperversa, la produzione degli astucci si diversifica mostrando un'ampia gamma di forme e di materiali e così, accanto alle fabbriche di occhiali, cominciano a sorgere laboratori per la lavorazione degli astucci.

I primi a fabbricare astucci per occhia-

li in Cadore sono Carlo Enrico Ferrari nel 1890 e dopo di lui Ulisse Cargnel. Anche Enrico Bonazzola avvia la produzione di astucci, che continuerà fino al 1915. Terminata la prima Guerra mondiale la ditta Cargnel concede a Giorgio Fedon la privativa della lavorazione degli astucci per occhiali, impegnandosi formalmente a non fabbricare più questi articolie e così, nel 1919, Fedon crea un piccolo laboratorio di astucci a Vallesella di Domegge di Cadore.

Nel XX secolo l'affermazione delle materie plastiche e delle leghe leggere fornisce nuove possibilità creative ai produttori: gli astucci diventano, come gli occhiali, oggetti diffusi, a portata di tutti. Negli ultimi decenni, gli stilisti delle più importanti case di moda, trasformano gli astucci in contenitori eleganti, sportivi, preziosi, a seconda delle necessità e delle tendenze della moda.

**Secondo la visione della Curatrice il Cadore sarebbe stato lo stesso, a cominciare dal fatto sia la terra dove è partita l'industria dell'occhiale, se non ci fosse stato un fortissimo legame con Venezia?**

La crescita e lo sviluppo di civiltà, territori, persone passa sempre attraverso rapporti e scambi commerciali, culturali, apertura e contaminazioni; da ciò ne deriva che il benessere economico del quale hanno beneficiato le nostre vallate è anche dovuto ai rapporti consolidati con due straordinarie realtà contermini del Cadore, il Friuli ed il Patriarcato di Aquileia e Venezia e la Serenissima.

Di questi scambi ne ha sicuramente beneficiato il Cadore, ma in un rapporto di dare avere che ha anche arricchito i nostri interlocutori.

Come li ha arricchiti? Guardando alla materialità con il prezioso legname, guardando alla cultura con la nostra forte identità, con la nostra capacità di trarre vita e profitto a dispetto di una natura e orografia che fa sudare la vita ed il raccolto delle proprie fatiche, fattore che ci ha permesso di sviluppare sensibilità e capacità di attivarci in settori produttivi che ci hanno resi famosi in tutto il mondo, come appunto per gli occhiali.

Il Cadore non sarebbe stato sicuramente lo stesso senza Venezia, sarebbe stato più povero, ma anche Venezia ne ha tratto beneficio: così è stato, a mio modesto giudizio, e così sarà anche per il futuro.



# Dolomiti, the mountains of Venice

**Il Consorzio DMO Dolomiti è l'ente, riconosciuto dalla Regione del Veneto, dedicato alla promozione, allo sviluppo ed all'incremento del turismo nel territorio della provincia di Belluno. La DMO riunisce soggetti pubblici e privati che si occupano di turismo nel territorio, quali Provincia, Comuni, consorzi e associazioni di categoria.**

*di Giuliano Vantaggi - Direttore DMO Dolomiti*

**L**a Provincia di Belluno affronta le sfide del turismo globale con un nuovo marchio territoriale: Dolomiti, the mountains of Venice.

Questo marchio ha un grande valore, prima di tutto per il territorio: ci presentiamo come una unica, forte, ricca e straordinaria realtà turistica.

Quando uniamo tutte le eccellenze dei nostri territori, non temiamo rivali in termini di valori: autenticità, paesaggi, arte, accoglienza, enogastronomia.

E allo stesso modo siamo in grado di offrire un ventaglio completo di prodotti e servizi per i nostri ospiti: bike, e-bike, trekking, alpinismo, rafting, canyoning, parapendio e tanto altro d'estate; sci alpino, sci nordico, sci alpinismo, passeggiate con le ciaspole, piste per slittini, esperienze con le motoslitte per quanto concerne l'inverno.

Tutti questi servizi sono integrati tra loro, per offrire al turista una vacanza unica ma allo stesso tempo ricca di esperienze diverse e sempre di alto livello: che sia sport, enogastronomia, adrenalina o arte.

Il nome Dolomiti rappresenta con chiarezza e semplicità il nostro territorio:

una unica parola che racchiude un mondo da raccontare ed esplorare. Oltre il 70% delle dolomiti si trova in provincia di Belluno, con oltre il 45% di quelle riconosciute Patrimonio UNESCO.

Siamo certi che vivrete una meravigliosa vacanza nelle nostre Dolomiti, e questa pubblicazione vi aiuterà a scoprire i luoghi più belli e le esperienze più indimenticabili.





# Il senso dei luoghi

di Iolanda Da Deppo

**I**l senso dei luoghi è il titolo di un libro, del 2004, dell'antropologo Vito Teti dedicato ai paesi abbandonati della Calabria. Le riflessioni di Teti tuttavia, come scrive nella presentazione Predrag Matvejevic, vanno oltre la regione geografica a cui il volume è dedicato, hanno valore anche per altri luoghi e borghi. "Nel paese della mia fanciullezza -scrive l'autore- i luoghi avevano un nome ed erano tutti speciali. Avevano un segreto. C'era il luogo delle fragole, quello dei funghi, il luogo delle castagne e quello delle ciliegie, il luogo dell'acqua e quello delle sabbie." I paesi, continua, sono il risultato del rapporto tra le persone, nascono, si modificano, talvolta muoiono e possono rinascere. Rifondano e rinnovano così le loro identità.

Termine, Ospitale, Davestra e Rivalgo sono paesi spopolati dove vi abitano poche persone e famiglie resilienti. Sono borghi ricchi di storia e di storie, di memorie collettive e individuali.

Alcuni anni fa l'Amministrazione comunale di Ospitale decise di dare vita a un ostello (di prossima apertura) per accogliere i viaggiatori che sempre più frequentemente attraversano in bi-

cicletta e talvolta a piedi il villaggio di Termine e le altre frazioni comunali poste lungo la vecchia strada di Alemagna. Un ostello che idealmente prosegue quell'antica vocazione all'ospitalità, testimoniata dalla presenza di un antico ospizio, da cui il paese di Ospitale prende il nome. Si trattava di un "bonus hospitium", come lo definì il pellegrino Felix Faber, frate domenicano di Ulm, che vi trovò ristoro nel 1484 di ritorno dalla Terra Santa. Accanto all'ostello è stato inaugurato a maggio dell'anno scorso un piccolo museo - un museo di comunità - punto di arrivo di un lungo percorso partecipativo che ha visto confrontarsi una parte degli abitanti dei borghi e interagire con le professionalità incaricate del museo, per raccontarsi e raccontare il senso dei luoghi. Frammenti di storia secolare e contemporanea hanno trovato spazio nelle sale espositive dialogando l'una con l'altra. Viaggiare, restare, attraversare, partire, ritornare, salire, scendere... Lungo il corso della sua storia il territorio del comune di Ospitale si è caratterizzato per una significativa mobilità ma anche per una capacità e volontà dei suoi abitanti di rimanere.



Si saliva verso il bosco e i pascoli e si scendeva verso la Piave. Il bosco era frequentato da carbonai e boscaioli ed era (ed è) una risorsa fondamentale per i bisogni quotidiani della comunità residente. Sui pascoli, in estate, venivano portati a pascere bovini, caprini e ovini così da economizzare l'erba di fondo valle, destinata a diventare fieno per l'inverno. Ci si spostava, spesso con non poche difficoltà, da una frazione all'altra o nei paesi vicini per incontrarsi, sbrigare affari, partecipare alle funzioni religiose e seppellire i morti. Lungo la "strada de sora", che collega il borgo di Ospitale con quello di Rivalgo, si trova il *Lando dei morte* dove, si dice, facessero una pausa coloro che in antico trasportavano le salme per la sepoltura. Oggi è ancora piuttosto frequentata, soprattutto dai locali per passeggiare. Lungo la via è visibile inoltre un breve tratto di un antico piano stradale, presumibilmente di epoca romana, con i solchi evidenti dei carri. Al termine della strada nuova che collega Ospitale di sopra con Ospitale di sotto, una piccola rientranza del muro, ricorda invece la "Polsa", il punto dove le donne si fermavano a riprendere fiato dopo aver percorso la ripida salita con le gerle in spalla.

Mercanti, pellegrini, soldati, viaggiatori e animali, carri, automobili e camion per secoli hanno attraversato questi territori, lungo la Strada Regia e poi l'Alemagna, diretti verso nord o verso la pianura veneta. Un documento 1606, studiato da Ferruccio Vendramini, ricorda il porto (dogana) di Termine e la necessità di ricostruirlo anche in favore dei "mercanti alemanni" (tedeschi) privi di un luogo dove far custodire la loro mercanzia. Sempre a Termine, durante il dominio della Serenissima, vi era anche un deposito per il sale che giungeva da Venezia e destinato alle popolazioni del Cadore. Per secoli, fino ai primi decenni del '900, le acque del Piave permettevano la fluitazione delle zattere che partivano da Perarolo e si fermavano nei porti lungo il corso del fiume per caricare il legname trasformato in assi nelle segherie di Pissa (attestate a partire dal XIV) e di Candidopoli.

Solo la costruzione della variante a scorrimento veloce della statale 51 di Alemagna, verso la fine degli anni '90 del XX secolo, ha escluso definitivamente i paesi dal grande traffico.

Il progressivo spopolamento di que-

sti borghi rivieraschi, iniziato in maniera importante a partire dalla fine del '800 e impennatosi a seguito alla tragedia del Vajont, fu la conseguenza della crisi delle strutture economiche tradizionali (in particolare legate al commercio del legname), e all'isolamento progressivo. Sconcerta la lettura dei numeri dell'abbandono (1400 ca. residenti nel 1921 e meno di 300 nel 2019) e intristisce l'attraversare i villaggi con le file di case chiuse o diroccate, eppure... Eppure questi paesi non sono morti e hanno ancora molto da raccontare e non solo del loro passato. Ogni anno la *Sagra dei coce* a Termine offre un'occasione a chi è emigrato di tornare e così anche l'antica festa per San Giovanni di Rivalgo che è stata rinnovata nel tempo, trasformandosi da questua dei coscritti a pranzo comunitario. I ruderi ci sono e creano malinconia, ma sono anche ponte tra chi è rimasto e chi è partito.

Quale potrebbe essere dunque il ruolo di un museo, anche se piccolo, come quello inaugurato a Termine? Dal punto di vista della comunità, i musei "locali" e i beni culturali, ai quali essi fanno riferimento, possono essere non solo un'occasione di intrattenimento, per turisti e viaggiatori, ma anche, e forse soprattutto, un'opportunità per la comunità stessa che, attraverso un rapporto anche critico con il passato, getta le basi su cui costruire il presente e un futuro nel quale potersi riconoscere.

Il Museo di comunità si trova a Termine di Cadore, quasi dirimpetto alla sede dei Carabinieri forestali; chi lo volesse visitare, deve rivolgersi al Comune di Ospitale e concordare l'orario.

Giovanni Potocnik, "La via del Piave", 1988, collezione Magnifica Comunità di Cadore.



# Risi e bisi: piatto povero? Ma nooo, piatto dei dogi!

“Non si sa di nessuno che sia riuscito a sedurre con ciò che aveva offerto da mangiare, ma esiste un lungo elenco di coloro che hanno sedotto spiegando quello che si stava per mangiare”.

(MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN - scrittore, poeta e gastronomo spagnolo)

di Anna Maria Marta

**E**bbene sì, golosi miei, puntiamo la bussola verso il salato e precisamente su “RISI E BISI”, specialità tradizionale della pianura veneta, a metà strada tra un risotto e una minestra, di-

ventata cadorina d'adozione, poiché veniva preparata nella stagione in cui, nei nostri orti, i dolcissimi e succosi piselli gonfiavano i loro baccelli fin quasi a farli esplodere.

Le origini di questo piatto vanno ricercate nella notte dei tempi veneziani quando il Doge, ovvero il capo supremo della maestosa Repubblica di Venezia, lo amava e apprezzava talmente tanto da farlo diventare il “re” dei banchetti che venivano offerti nel Palazzo Ducale il 25 aprile, in occasione della festa del patrono: San Marco. Si narra che per l'occasione il piatto dovesse essere eccezionalmente ricco: un pisello per ogni chicco di riso. Secondo alcuni la ricetta affonda le sue radici addirittura nella cultura gastronomica dei bizantini, che erano soliti accompagnare il riso alle verdure, e con i quali Venezia aveva intessuto intensi scambi commerciali. Purtroppo questo piatto rimane indubbiamente, ancora oggi, uno dei più rappresentativi della cucina veneziana ...e non solo.

Era quindi un piatto che celebrava la primavera e, in quelle epoche lontane, i piselli per il Doge giungevano da Luminano, un paesino in provincia di Vicenza che sorge ai piedi di una rupe ed è caratterizzato da orti a terrazze chiamati “masiere”, destinati per l'appunto alla coltivazione dei “bisi”. Gli antichi contadini avevano intuito che era possibile sfruttare il riverbero della roccia riscaldata dal



sole per ottenere una produzione talmente precoce da poter essere inviata a Venezia per i festeggiamenti del 25 Aprile.

Pensate che nella seconda metà del settecento anche il grande commediografo veneziano Carlo Goldoni fece comparire i "Risi e bisì" nella sua commedia "Sior Todero brontolon". Ecco il dialogo tra l'avaro e dispotico sior Todero e Gregorio, il suo servitore:

**TODERO: Mettè suso i bisì.**

**GREGORIO: A sta ora ho da metter suso i bisì? Volà disnar avanti nona? (prima di mezzogiorno)**

**TODERO: Vogio disnar a l'ora solita. Ma i risi i se mette suso à bonora, acciò che i cressa, acciò che i fassa fazion (che rendano il più possibile). Son sta a Fiorenza e ho imparà là come se cusina i bisì. I li fa bogier tre ore, e mezza lira de bisì basta par oto, o nove persone.**

**GREGORIO: Benissimo, la sarà servida ma per mi me ne farò na pignatela a modo mio.**

Durante il Risorgimento, poi, i veneziani, dominati dagli austriaci, gridavano "Risi, bisì e fragoe", inneggiando al tricolore italiano.

Un'ultima curiosità! La versione tradizionale della ricetta, depositata in Camera di Commercio di Venezia nel 2013, prevede: piselli sgranati, riso vialone nano (di entrambi 500 grammi), due cipolle bianche fresche, cinque cucchiari di olio di oliva, prezzemolo tritato, 50 grammi di burro, cinque cucchiari di parmigiano grattugiato, brodo, sale e pepe. Fondamentale è poi l'utilizzo dei baccelli.

E ora, allacciate i grembiuli e provate a cucinare questa dogale prelibatezza!

## RISI E BISÌ

**Ingredienti per 4 persone:** 280 g di riso vialone nano, 1,8 l di brodo vegetale, 1 kg di piselli freschi, 50 g di pancetta a cubetti, 1 cipolla bianca (160 g), 50 g di burro, 2 cucchiari di olio EVO, 60 g di grana padano grattugiato di fresco q.b., 2 cucchiari di prezzemolo tritato finemente, sale e pepe q. b.

### Procedimento

Iniziate a preparare questo piatto sgranando i piselli, avendo cura di togliere le punte dei baccelli e il filo che compare lungo la loro lunghezza, magari con l'aiuto di un coltellino. Lavate bene i baccelli in abbondante acqua fredda, poi metteteli a bollire nel brodo vegetale per 20 minuti a pentola coperta e, una volta cotti, frullate il tutto, filtrate per eliminare le parti filamentose e tenete da parte. Ponete sul



fuoco una casseruola con metà del burro, l'olio EVO, la cipolla tritata, la pancetta tagliata a dadini e fate imbiondire. Successivamente unite i piselli debitamente sciacquati e date una mescolata per amalgamare gli ingredienti. Bagnate con un mestolo del brodo preparato precedentemente (che sia caldo, mi raccomando!) e attendete che si asciughi. Versate il riso, copritelo con abbondante brodo, date una girata con un mestolo di legno, fate sobbollire e portate a cottura mescolando spesso. Assaggiate, regolate di sale e di pepe, aggiungete prezzemolo tritato e, se necessario, dell'altro brodo per calibrare la consistenza che, per essere perfetta, deve risultare morbida, come una zuppa densa. A questo punto spegnete il fuoco e mantecate con il grana e il burro rimasto. Versate nei piatti i "RISI E BISÌ", completate con una leggera spolverata di grana e un po' di prezzemolo tritato e servite. Gustate questo saporito, appetitoso, profumato classico senza tempo ... e gioite!

### NOTE DI ANNA

- Nel caso che il brodo non dovesse essere sufficiente, utilizzate dell'acqua calda.

- In Veneto, nel vicentino, abbiamo due prodotti d'eccellenza per la realizzazione ottimale dei "RISI E BISÌ": il riso Vialone Nano di Grumolo delle Abbadesse e i piselli di Lumignano, prodotti a denominazione DE.CO.

Alla scoperta del Cadore. Eventi culturali, laboratori didattici e visite animate inseriti nel progetto "Itinerari in rete: per lo sviluppo di un turismo culturale in Cadore" promosso dalla Magnifica Comunità di Cadore e dalla Fondazione Museo dell'Occhiale con il contributo di Fondazione Cariverona. Le attività proposte sono gratuite.

In caso di restrizioni dovute al Covid19 le attività potrebbero essere rinviate a data da destinarsi.

Per informazioni 0435 32262 [info@museicadoredolomiti.it](mailto:info@museicadoredolomiti.it) o presso i numeri indicati singolarmente.

### Valle di Cadore

fontana alta di Costa  
Passeggiata storico archeologica  
*Sulle tracce di Bartolomeo d'Alviano*  
a cura di Gian Galeazzi (331 4324829)  
domenica 28 giugno ore 9.00

### Pieve di Cadore

Sala Cos.Mo  
Inaugurazione mostra Casa natale di  
Tiziano Vecellio  
*Venezia in Cadore. 1420-2020 la Dedi-  
zione del Cadore alla Serenissima e un  
quadro di Cesare Vecellio*  
sabato 18 luglio ore 11.00

### Lorenzago di Cadore

Chiesa della Madonna della Difesa -  
scuole  
*Laboratorio sull'affresco*  
a cura di Elena Maierotti (340 330 3125)  
martedì 21 luglio 10.00

### Borca di Cadore

Sala La Scuola  
*Una miniere, un forno per il ferro e due  
uomini di scienza fra le montagne: Nico-  
lò Cusano e Gianfrancesco Sagredo*  
a cura di Paolo Alberi Auber  
(0435 482015)  
giovedì 23 luglio ore 20.30

### Lorenzago di Cadore

scuole  
esibizione musicale *Antiche radici e  
nuove foglie*  
a cura del Gruppo Na fuoia  
(339 654 2309)  
venerdì 24 luglio ore 21.00

### Cibiana di Cadore

Taulà dei Bos  
Presentazione opera  
*Venezia e il Cadore. 600 anni di Storia.  
Una Chiave per il Futuro*  
a cura di Mauro Lampo  
(0435-74018)  
sabato 25 luglio ore 11.00

### Pieve di Cadore

Sala Cos.Mo  
Recital-concerto *Tiziano, arte, bellezza,  
amore*  
a cura di Antonio Chiades e Carlo De  
Battista  
sabato 25 luglio ore 21.00

### Valle di Cadore

fontana alta di Costa  
Passeggiata storico archeologica  
*Sulle tracce di Bartolomeo d'Alviano*  
a cura di Gian Galeazzi (331 4324829)  
domenica 26 luglio ore 9.00

### Lozzo di Cadore

Museo della Latteria  
*Cadore-Venezia. Analogie e diversità  
nell'uso del mais in pasticceria*  
a cura di Carla Laguna  
(0435 76051 - 3332909545)  
domenica 26 luglio ore 16.00

### Vallesella di Cadore

Chiesa della Madonna della Molinà  
*Visita guidata*  
A cura di Letizia Lonzi  
lunedì 27 luglio ore 17

### Santo Stefano di Cadore

Bar La siega (esterno)  
*Alberi in viaggio*  
a cura di Elena Maierotti (340 330 3125)  
martedì 28 luglio ore 10.00

### Vinigo di Cadore

Chiesa di San Giovanni Battista (ester-  
no)  
*Laboratorio sull'affresco*  
a cura di Elena Maierotti (340 330 3125)  
venerdì 31 luglio ore 10.00

### Pieve di Cadore

Casa natale di Tiziano Vecellio  
*Visita guidata (speciale) alla mostra*  
a cura di Giorgio Reolon (0435 32262)  
venerdì 31 luglio, ore 18.00

### Comelico Superiore

ritrovo in piazza De Cassan a Candide  
*Sulle orme del Roupel*  
visita guidata per conoscere le chiese  
del capomastro Carnico e i tesori na-  
scosti tra Candide e Casamazzagno  
accompagnati da Valentina Comis e Da-  
niela Zambelli (347 5794496 )  
a cura di Gruppo di Ricerche Culturali  
Algdunei in collaborazione con Lassu -  
idee coOPERATIVE  
sabato 1 agosto ore 16.00

### Cibiana di Cadore

Museo del ferro e della chiave  
*Tra miniere, chiavi e chiodi*  
evento dimostrativo con la forgia  
a cura di Tramedistoria (349 811 7637)  
domenica 2 agosto ore 15.30

### Zoppè di Cadore

Museo etnografico  
*Piccoli carbonai*  
a cura di Tramedistoria (349 811 7637)  
lunedì 3 agosto ore 16.00

### Calalzo di Cadore

Centro storico  
*Un viaggio attraverso la storia  
dell'alimentazione dall'Oriente al Cado-*

*re passando per Venezia*

Laboratori a cura di Tramedistoria  
(349 811 7637)  
domenica 9 agosto tutto il giorno.  
In occasione di  
"Cadore natura. Festa del mercato bio"

### Lozzo di Cadore

Loc. Chiesa di Loreto/Museo della  
Latteria  
*Cadore-Venezia. La difesa dei confini  
della Serenissima in Cadore. La Chiusa  
di Lozzo*  
a cura di Carla Laguna  
(0435 76051 3332909545)  
domenica 9 agosto ore 10.00

### Termine di Cadore

Museo di Comunità  
*Passando per Termine*  
a cura di Iolanda Da Deppo  
(334 313 1278)  
lunedì 10 agosto ore 17.00

### Pieve di Cadore

Museo dell'Occhiale  
*Visita insolita al museo*  
a cura di Elena Maierotti (340 330 3125)  
mercoledì 12 agosto ore 21.00

### Pieve di Cadore

Bosco  
*Gli echi del legno*  
Tre laboratori per un percorso tra eco-  
logia, liuteria e innovazione a cura di  
Corinna Canzian (366 369 1076)  
mercoledì 12 agosto  
10:00 Passeggiata tra ecologia e liuteria  
15:30 A tu per tu con il liutaio e i suoi  
violini  
17:30 Aperitivo elettronico

### Auronzo di Cadore

Sala consiliare  
*Un leone...in Cadore: i rapporti fra il  
Cadore e la Repubblica di Venezia*  
Conferenza con proiezione della prof.  
Ilda Pais Marden Nanon, a cura del  
Circolo Val d'Ansiei  
giovedì 13 Agosto ore 21.00

### Lorenzago

Parco dei sogni  
*Sogni di violino*  
Un training musicale per pubblico  
e giovani musicisti  
a cura di Corinna Cancian  
(366 369 1076)  
venerdì 14 agosto ore 17:30

### Vigo di Cadore

Chiesa della Madonna  
della Difesa

**Visita guidata serale alla chiesa**  
a cura di Matteo Da Deppo  
martedì 18 agosto ore 21

### **Auronzo di Cadore**

Sala consiliare

*Eugenio Miozzi, il re dei ponti che cambiò Venezia*

Conferenza con proiezione a cura dello storico Walter Musizza  
mercoledì 19 agosto ore 21.00

### **Vallesella di Cadore**

Chiesa della Madonna della Molinà

*Visita guidata*

a cura di Matteo Da Deppo  
giovedì 20 agosto ore 17.00

### **Auronzo di Cadore**

Ritrovo parcheggio pochi metri prima del casello per le Tre Cime  
Escursione a piedi allo Scoglio di San Marco  
a cura di Paola De Filippo Roia (338 76 98657)  
venerdì 21 agosto ore 9.30

### **Padola**

Valgrande

*RIsonanze nel bosco di VIZArt*

in collaborazione con Lorenzo Tonon  
ritrovo in Valgrande parcheggio Don Bosco ore 15.00  
concerto ore 16.00  
anfiteatro naturale nel bosco di VIZArt

a cura di Gruppo di Ricerche Culturali Algdnei in collaborazione con Lassù - idee coOPERATIVE (347 5794496)  
sabato 22 agosto ore 16.00

### **Vigo di Cadore**

Biblioteca storica cadorina  
*Archivio e scrittura.*

*Costruiamo assieme un documento storico come nel medioevo*  
a cura di Tramedistoria (349 811 7637)  
sabato 22 agosto ore 10.00

### **Valle di Cadore**

fontana alta di Costa  
Passeggiata storica archeologica  
*Sulle tracce di Bartolomeo d'Alviano*  
a cura di Gian Galeazzi (331 4324829)  
domenica 23 agosto ore 9.00

### **Pieve di Cadore**

*Il sogno di Giuseppe.*  
*Spettacolo di storia narrata e disegnata*  
una storia narrata da Francesco Chiavulera e disegnata da Jan Sedmak, musiche di Denis Feletto (0435 32262)  
giovedì 27 agosto ore 21.00  
Nell'ambito della rassegna "Una montagna di libri"

### **Termine di Cadore**

Museo di Comunità

### **Passando per Termine**

a cura di Iolanda Da Deppo (334 313 1278)  
sabato 5 settembre ore 16.00

### **Pieve di Cadore**

*Presentazione opere d'arte restaurate*  
a cura di Mariangela Mattia  
sabato 26 settembre ore 16.00

### **Pieve di Cadore**

Forte di Monte Rico  
*Storia di un amore invincibile*  
Spettacolo a cura di Danilo Leo Lazzarin  
sabato 26 settembre ore 21.00

### **Selva di Cadore**

in occasione del seicentesimo anniversario dell'entrata del Cadore nella repubblica di Venezia Tramedistoria propone una visita virtuale in Val Fiorentina sulle tracce dei confini storici del Cadore, dai confini romani del Col dai ai confine tra la repubblica di Venezia con il Tirolo  
[attività on line](#)

### **Perarolo di Cadore**

attività virtuale (filmato didattico) legata al commercio di legname e alla pala della Madonna della Salute di Marchetto.  
A cura di Tramedistoria  
[attività on line](#)



*Tizianus Cadorinus*

Fondazione  
Centro Studi  
Tiziano e Cadore

[www.tizianovecellio.it](http://www.tizianovecellio.it)  
[centrostudi@tizianovecellio.it](mailto:centrostudi@tizianovecellio.it)

**Estate  
Tizianesca  
2020**

**6 LUGLIO/26 AGOSTO 2020**

Tiziano Vecellio, *La madonna del coniglio* (dettaglio),  
1530 c., Museo del Louvre



PAX EVAN  
TIBI GELI  
MAR STA  
CE